



il foglio di lumen



ISSN: 2284-0427

Miscellanea 55

Publicazione quadrimestrale dell'Associazione Culturale LUMEN (onlus)
67061 Carsoli (AQ) * via Luppa, 10 - Pietrasecca * e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Dicembre
2019



Se vivere è ricordare, la memoria storica diventa definizione di identità, inquadra il presente e prepara il futuro. La ricerca storica, artistica e architettonica, sui luoghi d'origine o d'elezione, contribuisce ad un comune sistema di valori culturali ed estetici che legano al territorio, secondo gradi di consapevolezza e responsabilità diversi, sui quali finisce per agire il vizio dell'abitudine: ci si abitua al brutto, e non si è più in grado di riconoscerlo; ci si abitua alla scomparsa di una chiesa secolare dalla scena urbana, perché ormai incompatibile con la spiritualità dei nostri tempi, affine ai centri commerciali ed ai riti del consumismo; ci si abitua al degrado ambientale, all'inquinamento ed alla sporcizia diffusa, salvo un recupero di coscienza che riconosce, quasi sempre, la responsabilità degli altri, meno i comportamenti individuali da correggere. La realtà diventa virtuale, fotografie da trasmettere a oltranza; tutto passa rapidamente, il presente prima del passato. "Il tempo non perde tempo" scriveva Sant'Agostino: la memoria storica ci salva?

In questo numero compare una relazione sugli scavi archeologici a Valle Mura, nel comune di Carsoli, condotti a seguito dei lavori di risanamento idro-geologico, che hanno portato alla luce resti di epoca romana e preromana, conferma ulteriore della ricchezza di reperti nel territorio. Segue un testo in lingua sabina-abruzzese, importante e raro documento letterario del primo Seicento, tra i più antichi dell'area cicolana e turanense. Poi la ricostruzione storica e documentale di una chiesa scomparsa, a Tagliacozzo, dopo secoli di tradizione devozionale, con il timore palesato dello smarrimento identitario di una comunità. Viene presentata un'analisi, condotta su dati medico-biologici, dell'inquinamento nella piana del Cavaliere, a conforto di un'attenzione crescente verso il problema da parte degli abitanti e delle autorità comunali, della necessità di informazioni precise e comprovate. Poi un contributo sul ritrovamento del porta cero di S. Maria in Cellis a Carsoli, ed altro.

In evidenza:

L'area archeologica di "Valle Mura" di Carsoli

Tagliacozzo scomparsa: la chiesa di San Rocco

Note sull'inquinamento nella piana del Cavaliere

Sommario

Luca Coppola, Luca Porzi	2
L'area archeologica di "Valle Mura" di Carsoli	
Marino Nicolai	7
"La canzone in lingua rustica cicolana" del poeta Giovanni Argoli	
Fernando Pasqualone	6
Tagliacozzo scomparsa: la chiesa di San Rocco	
Redazione	9
Un delitto d'onore da comporre	
Anna Rita Eboli	10
Sul ritrovato porta cero di Santa Maria in Cellis. Una breve conversazione con don Roberto	
Lucio De Luca	11
Prima del silenzio	
Redazione	12
Gli aiuti della Massoneria ai terremotati marsicani (1915)	
Michele Sciò	13
Un contributo per la storia settecentesca del Carseolano e Sublacense	
Giovanni e Pietro Sciò	15
Cronache dei feudi abruzzesi della famiglia Colonna. Curiosità d'archivio (63-69)	
Sergio Maialetti	17
Oricola 1862. Gli atti di morte dei "sette"	
Angelo Bernardini	18
L'acquedotto Aurunzio di Castellafiume	
Stefania Paoluzi	21
Un testimone d'Abruzzo	
Michele Sciò	23
Il 30% in più. Considerazioni sull'inquinamento nella piana del Cavaliere	
Alberto Carosa	28
Beato fra' Diego Oddi da Vallinfreda: tre anniversari nello stesso anno	
Vincenzo Lucrelli	30
Libri custoditi nella pace dei Chiostri	
Carsoli (AQ) , area archeologica di valle Mura, tomba n. 17	

L'Associazione LUMEN (onlus) è una organizzazione di volontariato riconosciuta dalla regione Abruzzo. Chi vuole sostenere le nostre attività può farlo con il contributo del 5 per 1000 firmando sotto la dicitura *Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ...* indicando il nostro codice fiscale

90021020665

Archeologia

L'area archeologica di "Valle Mura" di Carsoli

La sorveglianza archeologica effettuata in occasione dei lavori per la mitigazione del rischio idrogeologico a "Valle Mura", nel territorio di Carsoli (AQ), ha permesso di scoprire una serie di evidenze molto importanti ai fini della ricostruzione storica del paesaggio, che sono state accuratamente indagate e documentate con un vero e proprio scavo stratigrafico. Gli scavi condotti dai dott.ri Luca Coppola e Luca Porzi sotto la direzione scientifica della dott.ssa Amalia Faustoferri, sono stati eseguiti dalla Delta Lavori S.p.a.

Tutto il settore occidentale dell'area di Valle Mura è interessato da un ampio sistema di drenaggio e bonifica antico, legato alla natura paludosa della valle soggetta alle inondazioni frequenti del fiume che la attraversa. Questo complesso reticolo di fosse lineari, *canalette* nella letteratura archeologica, coperte con pezzame arenario, che bonifica il terreno in funzione della produzione agricola, serve principalmente ad eliminare l'accesso di umidità dei terreni; evita il ristagno superficiale e sotterraneo; facilita la circolazione di aria e acqua attenuando gli sbalzi di tem-



Fig. 1. Veduta aerea dell'area archeologica

peratura; aumenta la temperatura del suolo e favorisce la maturazione precoce del prodotto; permette lo sviluppo maggiore dell'apparato radicale, rendendo le piante più resistenti alla siccità estiva; evita l'erosione e gli smottamenti dovuti allo scorrimento superficiale. Strettamente connessa a tale sistema di bonifica è una struttura rinvenuta sul versante sud occidentale

dell'area, nella parte che degrada verso il fiume.

La struttura, orientata a nord est e protetta a sud da un'importante massicciata, presenta una pianta articolata in due ambienti. Si conserva a livello di fondazione ed i dati stratigrafici non rivelano elementi significativi circa i pavimenti e gli elevati. In merito ai primi, uno strato più compatto di terra a matrice sabbiosa, potrebbe definire un battuto di terra ad uso pavimentale. Per ciò che concerne gli elevati, è presumibile che siano stati realizzati in materiale deperibile, probabilmente con la tecnica dell'opera a graticcio caratterizzata essenzialmente da legno e argilla. Effettivamente lungo i tratti murari conservati si nota la presenza di argilla, quasi disciolta, che avvalorava tale ipotesi. Le mura, che alla base definivano il perimetro della struttura, sono in blocchi di arenaria locale, parzialmente lavorati, legati con argilla. La evidente fragilità della struttura, sottoposta a condizioni ambientali del tutto particolari, legate allo scorrimento delle acque piovane e alle risorgive tipiche della geologia del suolo, ha fatto sì che nel corso della sua esistenza sia stata più volte rimaneggiata,



Fig. 2. Area archeologica, veduta delle canalizzazioni

sicuramente ampliata, come risulta dall'analisi delle fasi strutturali. I dati di scavo hanno messo in evidenza una serie di canalizzazioni che permettevano all'acqua di affluire e defluire regolarmente all'interno della struttura. Se aggiungiamo la disponibilità immediata di argilla ed evidentemente di legname, non solo quello dei boschi ma anche quello trasportato dal fiume utilissimo ed in uso fino a non molti anni fa per l'alimentazione dei forni, possiamo ipotizzare, con buona approssimazione, che si tratti di un impianto legato alla produzione di ceramica, mattoni e laterizi. Sebbene non sia stata rinvenuta una vera e propria fornace, si sono evidenziati numerosi punti di focolare, scarichi di carbone tra l'altro caratterizzati da legname di piccola pezzatura coerente con quello che ancora oggi si utilizza nei forni a legna, che ci dicono che con tutta probabilità le fornaci erano molteplici e di volta in volta venivano smontate e rimontate. D'altronde altri elementi, come la disposizione quasi a stoccaggio di tegole e coppi, un'area dedicata quasi esclusivamente ai *Dolia*, ovvero vasi dalle grandi dimensioni, e più in generale l'importante quantità di frammenti rinvenuti, fanno propendere appunto per l'impianto funzionale alla lavorazione dell'argilla. L'impianto si data alla prima occupazione romana del territorio nel IV-III secolo a.C. ed è



Fig. 3. Area archeologica, tombe della necropoli.

presumibilmente legato alla fondazione romana di *Carsoli* ed alla divisione centuriata dell'agro carsolano. Non possiamo escludere che vada ad instalarsi su un'area che già in precedenza era occupata da strutture analoghe. Resta in attività almeno fino al I secolo a.C., stando ai materiali rinvenuti. Abbandonata assieme al coevo sistema di bonifica, tutta l'area si impaluda in maniera repentina, come dimostrano gli strati alluvionali che hanno coperto e sigillato la struttura.

Poco oltre l'impianto romano, in direzione est, su una porzione del versante collinare esposto a nord e prospiciente il corso d'acqua, dalla quota più alta fino alla fascia perifluviale, è stata messa

in luce e scavata una necropoli databile tra la tarda età del Ferro e l'epoca arcaica (IX-VI sec. a.C.). Del sepolcreto, che con ogni probabilità si è sviluppato su un precedente sito protostorico (XII-X sec. a.C.), sono state riportate alla luce 23 tombe in fossa terragna, canali, fossati ed alcuni focolari. Nella parte più bassa sono stati evidenziati una serie di elementi, canalette, focolari e ossa di animali che farebbero ipotizzare ad attività produttive e di lavorazione degli animali stessi i cui scarti, una volta terminate le operazioni, venivano gettati lungo le sponde del fiume. La disposizione planimetrica delle tombe si articola in tre nuclei: uno meridionale che consta di nove sepolture e di un piccolo focolare dalla forma quadrangolare; un nucleo nord-occidentale, costituito da cinque tombe, ed uno nord-orientale, con nove tombe e le tracce di almeno tre focolari. Al di sotto del nucleo meridionale è stato evidenziato un canale/fossato dalla forma semicircolare, aperto a monte, ed alcune buche di palo lungo il suo margine interno che lasciano immaginare un recinto, forse posto a protezione del nucleo originario delle tombe o relativo ad una fase ancora precedente legata ad un insediamento situato ad una quota più elevata. Per ciò che concerne le tombe, si tratta di inumati deposti in fosse terragne dalla forma rettangolare e dalle dimensioni variabili. L'individuo risulta adagiato sul fondo della fossa, all'in-



Fig. 4. Tomba 17 della necropoli

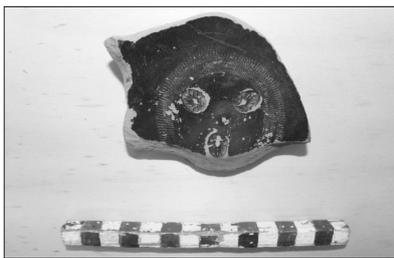


Fig. 5. Reperto rinvenuto negli scavi terni di una cassa lignea identificabile nella traccia regolare di colore scuro dovuta alla decomposizione del materiale organico.

I tre gruppi di sepolture individuati sono probabilmente riferibili a nuclei familiari. Tombe contigue o adiacenti, appartenenti ad individui di sesso distinto maschio/femmina fanno pensare a coppie. Il profilo demografico appare anomalo: al di là di una maggiore rappresentanza femminile, il dato sorprendente è l'assenza totale di individui infantili o giovanili che potrebbe essere imputabile ad un utilizzo selettivo dell'area riguardo l'età. Le indagini antropologiche, condotte dal dott. antropologo Walter Pantano, mostrano che gli individui sono generalmente robusti con indici di robustezza, risultato di rapporti tra le misure antropometriche, spesso al di sopra delle medie. Un dato molto interessante è quello relativo alle stature: le medie femminili e soprattutto maschili sono alquanto elevate. In generale sembra che gli individui godessero di una buona alimentazione ed avessero raggiunto un buon grado di adattamento nell'ambiente in cui vivevano. Le tombe non presentano elementi di corredo personale ad eccezione della tomba 17 che ci ha restituito una spada in ferro e tre fibule in bronzo. Da segnalare che la statura più elevata (circa 177cm) è stata rilevata proprio nell'individuo della tomba 17: un guerriero o un capo, selezionato in base alla struttura fisica. L'assenza di corredo nelle tombe è confrontabile con fasi del periodo orientalizzante e arcaico (VIII-VI/V sec. a. C.) di altre necropoli legate alla cultura degli *EQUI*.

Luca Coppola
Luca Porzi

Letteratura

“La canzone in lingua rustica cicolana” del poeta Giovanni Argoli

- | | |
|--|---|
| <p>1 Se ralete tutta iente
Tutta iente, tutta quanta
Che so iunto a Rima santa</p> <p>4 Glio vicino, e glio parente
Nzomma Roma è muto bella
Phà, ch'è cosa da 'mpazzi
Non se sente atro glio di</p> <p>8 Che grià trippa, e ciamella
Quio è pane, e che 'n ce fiocca
Proprio pare, e proprio biacca:
Sé pagnotti se ne sciacca</p> <p>12 Chi ce mette po' la vocca.
Quella piazza Montanara
Nobel stanza, e dilettoza:
Vi que bò, che d'onne cosa</p> <p>16 Tu 'ce trovi la nidara
Vidi po' Campo Vaccino,
Che se curri a tunno tunno
Non gli trovi pari al munno:</p> <p>20 'n ce Morforio, 'n ce Pasquino</p> | <p>A dè terra de Collato
Colleiove, a de commune
non mè egno più con vune</p> <p>24 cha me so romanescato.
Quisti gatti de montagna
n'sauo manco favellane
né so bizzi da trattane</p> <p>28 con signuri, e iente magna
stauo loco come spreco
da gattuni iusto iusto
ad arane, e a dà gusto</p> <p>32 con glio ciufoglio alla pecco
Mere po' 'mparare a
le creanze, e voni frutti
ch'ecco stau, e Roma tutti</p> <p>36 i tarugli affina, e doma
Se retorno a glio paese
vederau quegli alimani
lo trattà 'e cortiggiani</p> <p>40 e lo vivere cortese.</p> |
|--|---|

Glossario: a) “se relete”: si rallegrì tutta la gente; b) “Phà”: oh; “grià”: gridare; c) “biacca”: gesso; d) “sciacca”. Se ne mangia; e) “vi che bò” vedi che vuoi; f) “nidiara”: abbondanza; g) “A de terra”: Addio terra; h) “de commune”: popolo; i) “non me egno”: non mi degno; l) “bizzi” avezzi, abituati; m) “iente magna”: gente grande; n) “ciufoglio”: zuffolo; o) “mere po”: fa bisogno di; p) “voni” buoni; q) “tarugli”: sciocchi.

La Canzone in lingua rustica cicolana è una lirica in dialetto sabino-abruzzese e rappresenta uno dei documenti letterari più antichi ed importanti relativi all'area geografica delle valli del Turano e del Salto. Il testo è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e venne composto, molto probabilmente, tra il 1630 e 1644 dal letterato Giovanni Argoli, figlio del più celebre Andrea Argoli, matematico ed astronomo. Nato a Tagliacozzo (AQ), il primo luglio del 1609, Giovanni Argoli fu costretto a lasciare abbastanza presto la cittadina abruzzese per seguire il padre in un lungo peregrinare che lo portò a dimorare in varie città della penisola tra cui Roma, Bologna e Padova dove l'illustre genitore svolgeva l'attività di professore universitario. Attratto dalle lettere piuttosto che dalle scienze, fu un poeta assai precoce; spinto dallo spirito di emulazione

per i grandi letterati del suo tempo, nutriva una particolare ammirazione soprattutto per *L'Adone* di Giovan Battista Marino, a soli diciassette anni compose un poema di tredici canti in lingua toscana dal titolo *l'Endimione*. In virtù delle sue apprezzabili capacità artistiche godette della protezione dei cardinali Antonio e Francesco Barberini e fu ammesso all'Accademia degli Umoristi.

L'autore, nella presente lirica, composta da 10 quartine per un totale di 40 versi ottonari a rima incrociata (ABBA), si immedesima in un rustico (contadino) giunto a Roma in cerca di lavoro. Il luogo di origine del villano, come viene chiarito nel testo, corrisponde al paese di Colleiove (RI), un piccolo centro che in quel tempo apparteneva alla baronia di Collalto Sabino (RI), altra località nominata nella lirica. In merito a queste indicazioni

geografiche occorre immediatamente chiarire l'evidente incongruenza esistente tra il titolo della canzone che fa esplicito riferimento alla sub-regione cicolana e i toponimi "Collegiove" e "Collalto", località che invece si trovano nell'attigua Valle del Turano. Secondo alcuni studiosi, tra cui il Volpi, la contraddizione si spiega in considerazione del fatto che siamo di fronte a "regioni introvabili", ossia territori i cui limiti non hanno mai assunto una conformazione ben definita tanto è vero che, nel corso delle varie epoche storiche, le suddette zone sono state soggette a continue rettifiche di confine. È possibile, inoltre, che l'Argoli con l'aggettivo "Cicolana" non intendesse fare un chiaro riferimento ad un dialetto specifico, ma, piuttosto, ad una serie di varietà linguistiche utilizzate genericamente all'interno del territorio coincidente con le valli del Turano e del Salto.

In relazione alla trama della lirica, il rustico afferma di essersi ormai romanizzato e, per questo motivo, si considera superiore ai suoi compaesani definiti, con disprezzo, "gatti di montagna" e "turugli" cioè sciocchi nonché animali, pastori e contadini che non sanno nemmeno "favellare" ovvero parlare; le uniche attività in cui sono abili sono arare la terra e dare gusto alle pecore con il flauto. Per il protagonista, quindi, tutti coloro che vogliono ambire ad una vita civile devono necessariamente trasferirsi a Roma. Nonostante tutto, però, il rustico-protagonista continua ad utilizzare il proprio dialetto facendo trasparire di sé un'immagine gretta e rozza dimostrando di non essersi affatto romanizzato. Un'ulteriore conferma della sua irrimediabile ignoranza è riposta sul fatto che la lirica non fa nessun riferimento alle bellissime chiese, piazze e palazzi di cui la città in quel momento storico, (siamo in pieno Barocco) si andava arricchendo, ma, al contrario, il protagonista appare affascinato da realtà molto più materiali tra le quali il cibo, reperibile in gran quantità, in ogni angolo della città. A questo proposito, nel testo si afferma: "in ogni posto tu ci trovi una nidia di roba e in



Ritratto di Giovanni Argoli, da: *Le glorie degli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venetia*, Venetia 1647, p. 192

ogni via si sente gridare trippa e ciambelle mentre il pane è soffice come neve". Il nostro personaggio, inoltre, anziché preferire piazze famose come, ad esempio, Piazza Navona, predilige luoghi come Campo Vaccino, (oggi l'area corrisponde al Foro romano che in quell'epoca non era ancora stato riportato alla luce) dove si svolgeva, ogni otto giorni, la fiera de bestiame, zona, quindi, frequentata soprattutto da rustici; ma anche posti come Piazza Montanara (oggi scomparsa, si trovava fra il ghetto e il teatro Marcello e fu distrutta durante il fascismo per fare spazio al tracciato della via del Mare). Nel testo si sottolinea che in piazza Montanara un villano aveva la possibilità di esaudire molteplici e prosaici desideri. Il rustico-protagonista, infine, preferisce detta piazza anche perché lì ha la possibilità di incontrare i suoi compaesani; infatti lo spazio era il luogo di ritrovo dei "burini" che giungevano a Roma dai paesi vicini per lavorare a giornata nelle proprietà dei latifondisti romani nonché zona dove stazionavano abitualmente le prostitute che proprio dai villani traevano i loro maggiori profitti. Quindi, l'autore sottolinea, che nonostante le buone intenzioni di inurbarsi ed incivilirsi, il rustico-protagonista è destinato a rimanere ignorante tanto quanto i suoi compaesani da cui vorrebbe prendere le distanze.

Attraverso questa canzone, quindi, l'Argoli mostra di voler avvalorare una visione pregiudizievole, in verità mol-

to in voga in quei tempi tra i cittadini romani, rivolta ai rustici inurbati che affollavano Roma dove erano assolutamente mal sopportati. Questa sembra, però, essere solo un'interpretazione che si ferma alla superficie, infatti la dottoressa Silvia Capotosto dell'Università "Tor Vergata" di Roma che ha curato un'edizione critica della Canzone, propone un'analisi più approfondita tendente ad andare al di là delle apparenze comunicative del testo. Secondo la studiosa, la solidarietà dell'Argoli con i romani che mal sopportavano i rustici appena inurbati è solo uno schermo dietro il quale si nascondono giudizi più articolati sulla vita della città eterna. In particolare, il poeta, lui stesso un forestiero inurbato, sembra sfruttare la maschera del "rustico cicolano" solo per sottolineare, attraverso i suoi versi, il lato basso ed oscuro della Roma seicentesca che si esplicita proprio nei prosaici desideri dei rustici. Così il pane, si presenta soffice come neve solo in apparenza, infatti a ben guardare esso ha la consistenza della "biocca" ovvero del gesso! Ma non basta, Campo Vaccino è spazio per bovani e di continue sassaiole, luogo, quindi, dove imperversa la violenza; piazza Montanara, invece, è sede di turpi mercimoni; infine le statue parlanti di Marforio e Pasquino a cui si fa esplicito riferimento nel testo, non sono altro che l'emblema dello scontento dei romani che proprio su queste statue parlanti erano soliti affiggere cartelli e componimenti satirici contro le autorità. Naturalmente solo i romani e i rustici inurbati avrebbero potuto conoscere queste realtà ed apprezzare il componimento; è a loro, infatti, che la canzone, soprattutto, si rivolge.

Marino Nicolai



Storia

Tagliacozzo scomparsa: la chiesa di San Rocco

In genere appare sempre difficile e, in fondo, inutile, parlare di un qualcosa che materialmente non esiste più. Eppure la memoria collettiva di un gruppo sociale (città, paese, quartiere) si basa (o almeno dovrebbe basarsi) su stratificazioni di ricordi tra i quali quelli di realtà ormai scomparse (tralasciamo i cari estinti) hanno tutto il diritto di essere alimentati, per non smarrire una parte di sé stessi.

La chiesa di S. Rocco, ben presente con il Santo eponimo (si celebra ancora la festa in suo onore) nella memoria di quei tagliacozzani che non hanno ancora rinnegato la propria identità per svendersi a mode forestiere (alcune fin troppo pericolose), doveva essere una realtà molto importante nella Tagliacozzo dei secoli passati: non ne è rimasto nulla, o quasi. Ripercorrerne, nei limiti delle nostre forze, le vicende storiche può essere utile a salvarla dall'oblio più totale. (fig. 1)

Come al solito, notizie preziose ci vengono fornite dal Gattinara: la probabile data di costruzione (1538) sul portale si collega perfettamente con l'adozione del culto del Santo da parte della collettività in occasione della epidemia di peste di inizio '500 (S. Rocco era considerato protettore da svariati tipi di morbo, non solo dalla peste); sull'altare maggiore era la statua del Santo "in creta cotta", che venne poi tralasciata a S. Cosma "processionalmente" in occasione dell'epidemia di colera del 1854 (tuttavia nella solenne processione di ringraziamento alla Madonna dell'Oriente per il miracolo del 28 ottobre 1854 che pose fine all'epidemia, a S. Rocco vengono preferiti S. Antonio e S. Vincenzo Ferrer, come si vede nel dipinto del Giannantonio del 1856); due altari laterali dedicati a S. Filippo Neri e S. Emidio, "i di cui quadri furono trasferiti in San Francesco quando la indicata chiesa si destinò per camposanto provvisorio, e lo è stato fino al 10 maggio 1888, epoca in cui s'inaugurò il definitivo".(1)



Fig. 1. L'edificio evidenziato dalla traccia bianca dovrebbe essere la chiesa di San Rocco (da: S. Lustrì, *La Marsica nelle cartoline*, Roma 1990).

La conclusione ovvia è che quando il Gattinara scriveva (1894) la chiesa esisteva ancora anche se un po' snaturata nella sua funzione, ma purtroppo il terremoto del 1915 la colpì duramente, al punto che "dalla distruzione... si salvarono la porta e l'altare maggiore".(2)

Nell'Archivio di Stato dell'Aquila è conservata una pianta dell'edificio inserita nella sua collocazione urbanistica: sita sul margine di Via S. Rocco, la chiesa è a navata unica con abside ad arco di cerchio; sul lato destro presentava un 'Ossario' (evidentemente la chiesa veniva utilizzata come cimitero fin dalla sua costruzione, probabilmente per seppellirvi i morti di peste, ma non solo, come vedremo) e il terreno antistante doveva fungere da luogo di sepoltura. La larghezza massima doveva essere di m. 9,50 e la lunghezza di quasi 19. Una chiesa piccola, quindi, ma non minuscola. (fig. 2)(3) Inoltre, sia nei testi degli storici che nei documenti l'aggettivo che ricorre più spesso nel qualificarla è quello di "rurale", ad evidenziare che la zona circostante era in origine (e lo è stata per alcuni secoli) totalmente priva di costruzioni, aperta campagna.

Altre notizie importanti si possono ricavare dai documenti dell'Archivio

della Diocesi dei Marsi (ADM) di Avezzano. Nell'elenco delle processioni che si svolgevano a Tagliacozzo alla metà del XVII secolo, redatto (con ogni probabilità dal sacerdote Persio Mastroddi) in occasione della visita pastorale del vescovo Massimi nel 1642, tra le tre processioni delle Rogazioni una, partendo da S. Cosma, "passa dalla chiesa di S. Rocco et v' alla Madonna del Soccorso et là termina" (4), e nell'elenco delle chiese (redatto dalla stessa mano) viene citata "la chiesa di S. Rocco, dove si v' in processione nella sua festa alli 16 di Agosto".(5) Quindi la chiesa era meta di ben due processioni annuali, e la festa del Santo veniva celebrata il 16 agosto, giorno in cui si svolgeva anche una grande fiera (che ancora oggi si tiene, anche se ormai viene colpevolmente confusa con il Ferragosto) presumibilmente negli ampi spazi aperti e sulla strada stessa attorno alla chiesa, considerato che la fiera era basata sostanzialmente sul commercio del bestiame. (6)

Solo a conclusione della relazione il vescovo annota frettolosamente di propria mano: "Die 9 Iulii 1642. Ill.mus D.nus visitator accessit ad ecclesiam S.ti Rocchi positam extra Terram Taliacotii et pervenutus ad

eam fecit in chinum statuae S. ti Rocchi".(7) Per quanto stringata, la nota è importante perché attesta che la statua di S. Rocco in terracotta era già in chiesa ed era oggetto di adeguata venerazione (presumibilmente da più di un secolo).

Del resto le successive visite pastorali (Petra: 1665; 1667; 1671; Corradini: 1680-1706; De Vecchis: 1721-23) non forniscono notizie interessanti, se non che, secondo il Corradini, la chiesa "unicum altare habet", mentre nel 1738 il Corsignani la elenca tra le chiese "quasi diroccate, o che appena esistono", notizia che alla luce dei documenti appare del tutto priva di fondamento.(8)

Più scrupoloso il vicario Giannini, che nella visita del 7-8 maggio 1730 annota che la chiesa è situata "extra moenia dictae Terrae" (cioè al di fuori delle mura di Tagliacozzo). Inoltre "habet antiquum Altare cum statua S. Rocci... Habet aliud Altare sub invocazione B.M.V. et Liborii ac Francisci de Paula."(9) Quindi l'altare antico e la statua di S. Rocco altrettanto antica dopo due secoli sono saldamente al loro posto; inoltre presenta un secondo altare (ovviamente laterale) dedicato ai Santi Liborio e Francesco di Paola "bene constructum ac ornatum sumptibus, ut asseritur Oddi Giorgi" ed è dotata anche di una sagrestia, ma evidentemente comincia ad avere problemi, visto che il vicario ordina di restaurare il pavimento, il tetto e di chiudere le finestre con tela cerata (materiale a buon mercato) o con vetri (più costosi). D'altra parte la chiesa non ha mai goduto d'una prosperità finanziaria tale da consentire interventi di grande portata: nella serie dei *Catasti* dell'Archivio Storico del Comune di Tagliacozzo (ASCT), solo per fare un paio di esempi, all'anno 1718 vengono censite 8 proprietà (ovviamente donate o intestate alla chiesa) per un valore (modesto) di soldi 53,18,8, che però scende ulteriormente nel 1750: solo tre proprietà per un valore, pressoché irrisorio, di soldi 26,11,10.(10)

Ma le notizie del Giannini danno anche luogo ad una domanda inquietante: che fine hanno fatto l'"antico"

altare (salvatosi dal terremoto, come detto) e la statua di S. Rocco, risalenti con ogni probabilità al 1538, anno di fondazione della chiesa?

Come detto, il Gattinara informa che la statua "in creta cotta" fu portata in processione a S. Cosma in occasione del colera del 1854, e lì dev'essere rimasta, visto che lo stesso precisa: "quella stessa che ora rattrovasi in San Cosma", da cui si dovrebbe arguire che la statua stessa (essendo rimasta in S. Cosma) dovrebbe essersi salvata dal terremoto, anche se potrebbe essere stata riportata a S. Rocco in un momento imprecisato tra il 1894 ed il 1915. Attualmente in S. Cosma è conservata la statua di S. Rocco che viene portata in processione (insieme al dipinto della Madonna dell'Oriente e alla statua di S. Emidio) nella festa (collettiva, ormai) che si celebra in settembre. Ma è la stessa? Sul piano stili-

stico nulla riporta allo stile del cinquecento, ed inoltre sul piedistallo corre l'iscrizione FIORE COSTANTINO 1912, il che porta ad escludere che si tratti dell'originale, tanto più che essa è in cartapesta rivestita, e non in creta cotta. E comunque (oltre all'altare antico ed al portale con la data 1538) dove sono finiti i quadri?

Infatti la visita del vescovo Brizi (5 settembre 1741) informa che gli altari sono diventati tre: quello maggiore, di S. Francesco di Paola (*optime constructum* e di patronato della famiglia Giorgi) e di S. Tommaso apostolo (di pertinenza della famiglia Novelli, "a quibus propriis sumptibus erectum fuit, et manentur": per la verità il vescovo risulta piuttosto impreciso, come del resto accade spesso nelle visite pastorali, dovendo essere il terzo altare dedicato a S. Filippo Neri). Una situazione di luci ed ombre: la presenza delle

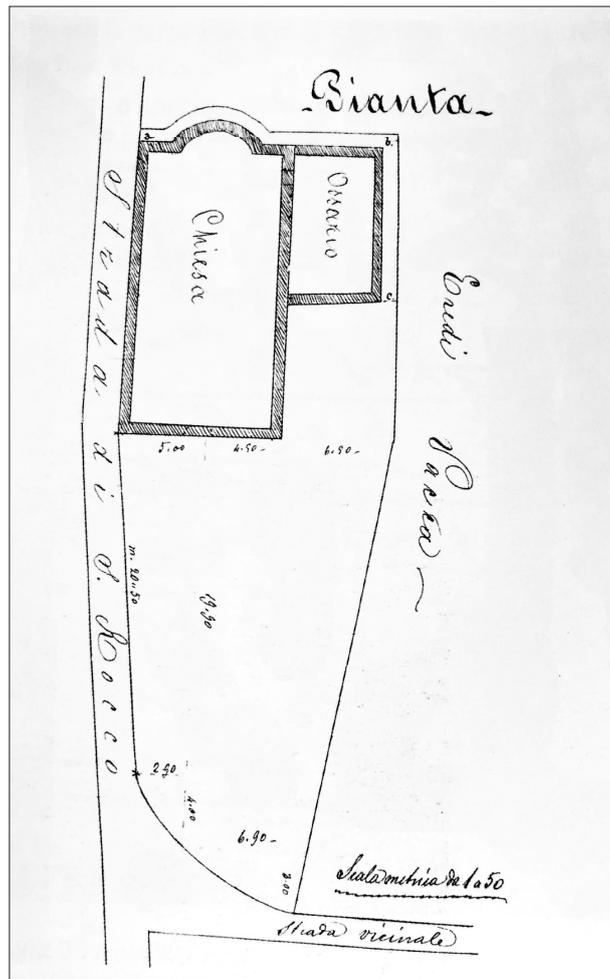


Fig. 2. Pianta della chiesa di San Rocco e della zona circostante.

famiglie Giorgi e Novelli nel diritto di patronato della chiesa è indizio della sua importanza ancora rilevante nella vita religiosa e sociale della città, ma il tetto ha ancora bisogno di riparazioni, le finestre sono prive di tela cerata e il portone (*ianuan*) deve essere rinnovato.(11)

Inoltre il 26 luglio 1742 il Parlamento di Tagliacozzo (cioè l'amministrazione comunale del tempo) delibera di far realizzare un dipinto raffigurante S. Emidio, di fissare la data per la sua festa al 5 di agosto e di far costruire la cappella da dedicarsi al Santo nella chiesa di S. Rocco, e che tale festa "si celebri ogni anno... in detta Chiesa di S. Rocco, e non in altre Chiese". Il motivo è che S. Emidio è stato scelto dalla città "nuovamente per Protettore a caggione delli continui terremoti, che qui si sono quasi spesso fatti sentire"(12): questo comporta che nella chiesa di S. Rocco venga realizzato un altare dedicato a S. Emidio con tanto di quadro che lo raffigura nell'atto di proteggere Tagliacozzo, di cui è visibile uno scorcio di estremo interesse per la ricostruzione della fisionomia dell'abitato alla metà del '700, con la Porta da' piedi e la Torre civica (o dell'orologio), e che la festa in suo onore si celebri soltanto in questa chiesa (probabilmente è questo il motivo per cui i due Santi vengono ancora festeggiati insieme).

In effetti la visita del vescovo Bolognese (16 agosto-22 settembre 1800) conferma che gli altari sembrano diventati quattro (*habet quatuor altaria*), ai tre precedenti (maggiore, dei SS. Liborio e Francesco di Paola, di S. Filippo Neri) essendosi aggiunto quello dedicato appunto "martiris S. Emigdi", il che porterebbe a pensare ad un momento di prosperità della chiesa, ma la situazione presenta ancora zone d'ombra: il pavimento ha bisogno di restauro, ed inoltre sull'altare di S. Filippo Neri grava l'onere di una messa domenicale, ma "hyemali tempore" (d'inverno) essa viene celebrata nella chiesa dello Sposalizio della Vergine: in S. Rocco non esisteva alcuna forma di riscaldamento, oppure, se la messa era vespertina, essendo S.

Rocco *extra moenia*, cioè 'rurale', era difficile o pericoloso da raggiungere nel periodo invernale, quando fa notte molto presto, anche se distava solo duecento metri da quella dello Sposalizio.(13) In realtà l'esigenza era già stata avvertita da tempo, come testimonia un documento estremamente interessante del 20 marzo 1776, in cui Romualdo Novelli, priore della Confraternita del SS. Sacramento, rivolgendosi al vescovo Mattei in un latino direttamente ispirato a quello classico (Virgilio ed Orazio, per intenderci) ed in toni avventurosamente epici, proclama la necessità dello spostamento: "Ecc.mi ac R.mi D.ni. Illa omnia, quae in adiunctis precibus EE. VV. Romualdus Novelli exposuit, integrae novitati ruituntur. Ecclesia enim ruralis S. Rocco dedicata in frigidissima, caliginosaque agri Talleacotiensis parte erecta, ita vetustate laborat, ut amplius non leceat in illa S. Missae sacrificium celebrari. Hiemali praesertim tempore adeo tempestatibus subiectus est locus adeo nivibus, ventorumque vi obnoxius quadit, ut aliquando fidelibus impervius fere videatur." Per cui: "missarum onus... transferatur ad Ecclesiam Desponsationis B.M. Virginis et S. Josepho... Hoc vero confereat ad S. Sacrificii decentiam, ad populi universi utilitatem nam ei commodius accedat ad Religionem extolendam subsidium...".(14)

Ma doveva esserci un altro fattore che rendeva la chiesa poco "simpatica": in un altro documento dell'Archivio diocesano (15) (incentrato in gran parte sul problema della sepoltura dei malati poveri, e che sarebbe interessante leggere nella sua integralità (cosa che ci proponiamo di fare in futuro), si dice testualmente: "La Chiesa ... di San Rocco è destinata per li condannati, non par conveniente, che abbia da esser commune a chi ha fatta vita dissimile". Interpretando il testo anche sulla base dell'integralità del documento, risulta evidente che i cadaveri dei giustiziati venivano inumati nella chiesa di S. Rocco (molto probabilmente nel terreno attorno alla chiesa, vista la piccolezza di quest'ultima), perché appariva sconveniente che venissero

sepolti accanto a persone che avevano avuto una vita onesta (*vita dissimile*).

Del resto, anche in Tagliacozzo si eseguivano sentenze capitali, alcune particolarmente cruento, come dimostra incontrovertibilmente il seguente documento conservato nell'Archivio di Santa Scolastica a Subiaco e sicuramente databile al 12 agosto 1610: "Don Albaro[?] Com(andant)e d' banni ha fatto squartare Gio:batta da Spedino e doi quarti di esso pendono alle forche vicino la terra, et vicino il palazzo di V.E. ... con gran fetore et disturbo delle genti, che dellà passano giornalmente, et a suppliche fatteli più volte, non ha voluto ordinare si levino totalmente, ma ha trasportone di essi in altro loco..." per cui i massari di Tagliacozzo si rivolgono al principe (probabilmente il duca Marcantonio III Colonna) per far rimuovere i quarti in decomposizione "...dalla Compagnia della Misericordia(16) et portarli al loco solito...", cioè con ogni probabilità, alla luce di quanto detto subito sopra, il cimitero annesso alla chiesa di S. Rocco, destinato appunto a questo scopo, considerato che nella chiesa della Misericordia, per la sua piccolezza, non c'era spazio per le sepolture.(17)

Ancora il Gattinara ci informa che gli altari laterali sono tornati ad essere due e che i dipinti in essi ospitati, raffiguranti rispettivamente S. Filippo Neri e S. Emidio, "furono trasferiti in San Francesco quando la indicata chiesa si destinò per camposanto provvisorio".(18) Ma dove sono finiti?

Attualmente in Tagliacozzo sono conservati due quadri (pressoché identici) raffiguranti S. Emidio: uno in S. Cosma e l'altro all'Annunziata (una terza versione, più piccola ed in proprietà privata, era anch'essa in Tagliacozzo, ma dovrebbe essere stata portata via) ed uno potrebbe benissimo essere l'originale a suo tempo in S. Rocco, ma del dipinto con S. Filippo Neri (risalente più o meno alla stessa epoca, visto che la prima citazione del relativo altare dovrebbe essere del 1741) si sono perse le tracce.

Nel corso dell'Ottocento le condizioni della chiesa peggiorano sensibil-

mente: in una serie di documenti datati al 1809 la famiglia Novelli, titolare della cappellania di S. Filippo Neri (fondatavi intorno al 1753), chiede al vescovo che le messe collegate con l'omonimo altare vengano spostate in altra chiesa o cappella, perché quella di S. Rocco (*uno dei Santi titolari del Paese, viene precisato con amarezza*) è quasi all'intutto abbandonata e per l'impeto del vento... è stata portata via dall'altare la Sagra Ostia, ed in tempo dell'Inverno per le grandi nevi, e per la pessima situazione di quel luogo è avvenuto altresì l'essersi congelato il vino nel calice istesso, per lo stato di quasi completo abbandono in cui versa l'edificio (manca un custode fisso) e perché "le finestre sono senza vetri". L'obbligo di restaurarla spetta alla chiesa della Misericordia (forse perché utilizzata come luogo di sepoltura di poveri e/o condannati a morte, come abbiamo visto) ma essa è "impotente a tali spese".(19) La chiesa quindi tira avanti alla meno peggio, tranne sporadiche contingenze (come ci informa il Gattinara, il sito fu destinato a camposanto provvisorio fino all'inaugurazione del nuovo e per questo motivo la proprietà dovette passare al Comune) ma le condizioni dell'edificio dovettero peggiorare ulteriormente, visto che nel 1912, in una relazione redatta in risposta ad un questionario del vescovo Bagnoli il sacerdote Alessandro Paoluzi dice testualmente: "La chiesa di S. Rocco, chiusa da molti anni e che il sottoscritto si è fatta cedere dal Comune per restaurarla".(20) Purtroppo il nobile tentativo del Paoluzi fu vanificato dal terremoto del 1915 che, come detto, la ridusse ad un rudere ed i resti, evidentemente abbandonati, sono stati cancellati dal tempo, mentre i pezzi di maggior valore (statua, portale, altare antico, dipinto con S. Filippo Neri) sono finiti chissà dove, senza che nessuno si preoccupasse di conservarne almeno i più importanti (tranne forse il dipinto con S. Emidio). Peccato perché dopo quattro secoli di presenza nella realtà cittadina la chiesa avrebbe meritato altra attenzione, come del resto il culto del Santo, parecchio appannatosi, mentre invece sarebbe forse il caso di rispolverarlo

contro le tante pestilenze contemporanee, ben più pericolose di quelle di un tempo.

Fernando Pasqualone

- 1) G. GATTINARA, *Storia di Tagliacozzo*, Città di Castello, 1894 (rist. anastat. Tagliacozzo, Libreria V. Grossi, 1999) p. 109.
- 2) A. PAOLUZI, *Piccola guida di Tagliacozzo*, Roma, 1929, p. 73.
- 3) Immagine tratta da D. COLASANTE, *Il taglio nella roccia*, Villamagna (CH), 2006, p. 219.
- 4) ADM, B2/8, p. 177v.
- 5) Ivi, p. 177r.
- 6) D. FELSINI, *Tagliacozzo nel sistema delle fiere e dei mercati dell'Abruzzo angioino e aragonese*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese*, Atti del convegno a cura di F. Salvatori, Tagliacozzo 25 maggio 2002, Roma, 2003, p. 67.
- 7) 9 luglio 1642. *L'Illustrissimo Signore visitatore si avvicinò alla chiesa di S. Rocco posta al di fuori della Terra di Tagliacozzo, e giunto ad essa fece l'inchino alla statua di S. Rocco*: ADM, B2/8, p. 133r.
- 8) Ivi, B5/18, p. 172r; P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli, 1738 (rist. anast. Avezzano, s. d.) parte I, p. 294.
- 9) ADM, B7/26, pp. 19r-v.
- 10) ASCT, cat. V, cl. 6[^], b. 12, p. 183v e b. 17, p. 196v.
- 11) ADM, B8/28, p. 41.
- 12) F. PASQUALONE, *Tagliacozzo nel XVIII secolo*, Avezzano, 2005, p. 49.
- 13) ADM, B19/59, p. 33r-v.
- 14) *All'eccellentissimo e reverendissimo signore. Tutte quelle cose che Romualdo Novelli di Tagliacozzo espone nelle preghiere rivolte all'eccellenza vostra, stanno precipitando per fresca novità. Infatti la chiesa rurale dedicata a S. Rocco, costruita in una freddissima e caliginosa parte del territorio tagliacozzano, soffre a tal punto di vecchiaia, che non è possibile celebrare in essa il sacrificio della Santa Messa più a lungo. Specialmente d'inverno il luogo è a tal punto soggetto alle tempeste, alle nevi, per la forza dei venti soggetto a scuotersi, che talvolta ai fedeli sembra inaccessibile, per cui l'onere delle messe... sia trasferito alla chiesa dello Sposalizio della Beata Maria Vergine e di S. Giuseppe. Ciò invero gioverà alla decenza del Santo Sacrificio, all'utilità di tutto il popolo, infatti esso accederà più comodamente all'aiuto dell'elevazione della Religione ...*, Ivi, D312/363.
- 15) Ivi, D306/128.
- 16) La Compagnia aveva tra i suoi compiti quello di dar sepoltura, tra gli altri, ai condannati a morte.
- 17) G. e P. SCIO', *Cronache dei feudi abruzzesi della famiglia Colonna. Curiosità d'archivio (58-62)*, in "Il foglio di Lumen", n. 54, agosto 2019, Pietrascocca di Carsoli, p. 28.
- 18) GATTINARA, loc. cit.
- 19) ADM, D314/480.
- 20) Ivi, C94/2334.

Storie di donne

Un delitto d'honore da comporre

Il contenuto di queste lettere potrebbe essere riassunto in poche righe ma preferiamo riportarlo per esteso. Lo scorrere delle linee di testo ci precipita in un abisso di violenza domestica dove la vita di una donna si può troncarsi perché ha 'disonorato'. Questo il motivo perché il padre e il fratello la uccidono. Nessuno si turberà per quanto accaduto; è una questione d'honore.

Scriveva Giovan Maria Maccafani che curava gli affari della casa Colonna nel paese di Corvaro, oggi frazione del comune di Borgorose (RI).

Per obediare a quanto comanda nell'accluso memoriale presentatoci da Silvestro padre di Francesco supplicante e che l'anni passati detto Francesco ammazzo Francesca sua sorella nella montagna per causa poco tempo prima la detta Francesca era stata ingravidata, et per questo se ne fuggette fuora dal Corvaro, et di poi che fu figliata se ne tornò in casa di detto Silvestro suo padre, e per questo essendo andati un giorno a metere nella montagna di Corvaro ivi l'ammazzo [...] che per ciò detto Silvestro ne è stato composto ancor lui in ducati cinquanta [...] Corvaro 17 luglio 1636

Unita a questa lettera c'è un'altra carta dello stesso Maccafani con pari data.

[...] Gio: Maccafano fa rilatione che Francesco Diodato del Corvaro gl'anni passati ammazzo una sorella per essersi alcuno tempo prima fatta ingravidare, e per non andar più fuori di casa sua supplica V.E. a fargli gratia d'ammetterlo a qualche compositione con haver riguardo che per la medesima causa Silvestro padre di esso Francesco pagò anco scudi cinquanta di compositione. Essendosi il supplicante indotto ad ammazzar sua sorella per causa d'honore come riferisce il Governatore, et andato per alcuni anni fuora di casa pareria che V.E. poss' ammetterlo alla gratia che domanda. Costando veramente che il delitto fusse per causa d'honore ci contentiamo che si ammetta a compositione. (1)

Redazione

1) Archivio Monastero Santa Scolastica, Subiaco, *Feudi di Regna. Abruzzo. Corrispondenza*, sub anno.

Recuperi

Sul ritrovato porta cero di Santa Maria in Cellis. Una breve conversazione con don Roberto

Gli storici dell'arte che ad inizio secolo XX visitarono la chiesa di Santa Maria in Cellis, l'attuale chiesa cimiteriale di Carsoli, segnarono, e molti fotografarono (fig. 1) l'ambone lì presente. In queste foto, inevitabilmente veniva ripresa anche una colonna che verso il basso poggiava su una figura antropomorfa, mentre il fusto era avvolto dalle spire di un serpente che aveva la testa in corrispondenza del capitello (fig. 2).

Probabilmente la finalità di questo oggetto era quella di sostenere il cero pasquale che acceso all'inizio della Veglia ardeva fino a Pentecoste. Dalla cima della colonna si irradiava la luce simbolo del Cristo risorto che trionfava sulle tenebre della morte e sul male, rappresentato dal serpente che silenzioso risale la colonna e cerca di insidiarne il primato.

Quest'opera d'arte, insieme alle porte lignee della stessa chiesa, datate 1132, e alla statua della Madonna, anch'essa in legno, erano le poche cose rimaste del patrimonio artistico di Carsoli. Le porte e la statua sono ora esposte nel Museo d'Arte Sacra della Marsica a Celano, presso l'antico castello Piccolomini, mentre del porta cero, che si credeva perso, prima è stato recuperato il capitello ed ora i due spezzoni della colonna.

Il capitello venne inglobato in una composizione artistica dello scultore Francesco Marcangeli (fig. 3), ed ora si trova nella



Fig. 3. Sistemazione attuale del capitello



Fig. 1 e 2. Il porta cero com'era in origine



Fig. 4. I due rocchi recuperati della colonna

parrocchiale di Santa Vittoria presso il Fonte Battesimale.

A questo punto c'è da augurarsi che si ritrovi anche la base della colonna che manca all'appello.

Saputa la notizia del rinvenimento andiamo da don Roberto per saperne di più.

Don Roberto, come si è giunti a questo ritrovamento?

Subito dopo l'arrivo a Carsoli ho avuto il piacere di ritrovare nei locali parrocchiali due frammenti lapidei (fig. 4). Poi si è capito che facevano parte dello stiloforo medievale di S. Maria in Cellis.

Come crede che si possa recuperare e valorizzare questo reperto artistico?

Due le strade percorribili. 1) Ricomporlo e riposizionarlo nel luogo d'origine, non essendo un bene della parrocchia ma del comune, anche se ne seguirebbe un uso liturgico limitato. 2) Ricomporlo in Santa Vittoria, ricongiungendo i due spezzoni di colonna con la testa di serpente che oggi sostiene il Cero Pasquale.

È stata interessata la Soprintendenza?

Non ho ancora interessato la Soprintendenza. Penso di farlo nell'occasione del restauro della statua e facciata di S. Vittoria prevista nel 2021.

Anna Rita Eboli



«La polvere di Andrea»

Prima del silenzio

Molti anni fa mi capitò di leggere un dattiloscritto di centoventisei fogli, accettando l'invito di una giovane donna a valutare l'esito di un suo prolungato, segreto impegno. Mi dedicai volentieri a quelle pagine, da subito impegnative, perché traducevano l'affanno di una scrittura liberatoria e una confusa urgenza espressiva. L'esposizione risultava convulsa, febbrile, un monologo a più voci, con quella narrante coperta da altri nomi che non diventavano personaggi, perché non si svolgeva una storia. Chi scriveva si spogliava della propria fragile, insoddisfacente identità per tentare una diversa definizione di sé e, attraverso la scrittura, ridare forza ad un'anima già stanca di soffrire. C'era, in quell'invito, il desiderio di proporsi sotto nuova luce, diversa da quella familiare a coloro che la conoscevano e frequentavano? Una richiesta di aiuto ad esprimersi più compiutamente, o a uscire dalle sue complicazioni interiori? Oggi, mi è più facile, spero, capire il senso di quella situazione che si generò tra noi, un rapporto di attese dubbiose e risposte un poco evasive, che apprezzavano la sincerità del testo ma suggerivano una riconoscibile struttura narrativa. Lei stessa ammetteva l'impulsività di quella scrittura, che non la convinceva, ma alla quale riteneva di aver dato il meglio di sé e dove, si capiva, non aveva voglia di intervenire con correzioni. Un'esperienza conclusa, dunque, prima di altre, più consapevoli prove.

Io sapevo poco di lei, ma conoscevo lo sforzo protratto fino ad allora per recuperare una formazione scolastica solo elementare attraverso lo studio solitario, nelle ore che rimanevano dopo gli impegni lavorativi, e una licenza di scuola media inferiore conseguita da privatista. Sapevo qualcosa della sua storia familiare, all'origine di quel ritardo e della conseguente frustrazione: un travaglio tutto interno, comunque, perché la persona appariva serena, equilibrata, mai scomposta nei

modi, senza atteggiamenti nevrotici o di rivalsa verso il mondo, piacevole e matura nella vita relazionale. Un sorriso bello, che tutti vedevano, le illuminava il viso. Una nuvola scura, che invece nessuno vedeva, le copriva l'anima, se un gesto irrevocabile, pochi mesi dopo, mutò l'ombra in buio, con strazio e sconcerto di tutti.

A distanza di tempo, mi capaciò solo in parte di quella storia triste e, fermandomi ben prima del mistero della morte, colgo l'inquietudine profonda, la visione ancora adolescenziale del mondo che esaspera ogni situazione e non percepisce il senso relativo e provvisorio delle cose. Ritrovo, tra le pagine di Gesualdo Bufalino, parole più congeniali delle mie: «Così strabiliante è il numero di nozioni su ciascuno di noi che rimane nascosto a chiunque pur presuma di conoscerci meglio e ci sia perfino vissuto accanto lunghissimamente; così vasta la zona d'ombra dove ci nascondiamo a noi stessi, da vanificare ogni intreccio con gli altri fondato sulle presunzioni reciproche. Siamo invitati a una perenne festa di specchi, un carnevale dove si mischiano familiarmente scaglie di coscienze

e memorie, di amori e di disamori. Qualcuno, più ingenuo, perfino ammazza o si ammazza in questo girotondo di maschere, senza aver sospettato l'equivoco» (1).

Eppure, quando rileggo quel libro segreto, un dubbio mi torna: fossi io l'esecutore di un testamento spirituale da divulgare al mondo; o il custode provvisorio di un patrimonio di desideri, illusioni, speranze, fantasie, angosce, oscillazioni di un cuore agitato da troppa voglia di vivere; depositario di una verità confidata prima del silenzio, senza finzioni letterarie: la letteratura, d'altronde, non è la vita e nemmeno la morte. Così, ancora nel dubbio, offro al lettore un frammento dalle pagine iniziali, nelle quali Cecilia, la protagonista e voce narrante che si rivolge ad Andrea, interlocutore ed alter ego, si sofferma su Azzurra, moglie suicida di Andrea e prende a polemizzare con la morte, accarezzandola. Presagio inquietante e doloroso, con un'eredità di polvere e parole.

Lucio De Luca

1) Gesualdo Bufalino, *Il malpensante*, Bompiani, Milano (1987) 2004, p. 131.

LA POLVERE DI ANDREA

La vita non ci dà certezza, è una donna instabile, emotiva.

“Ma cosa cerca la mia Azzurra? Eppure ha tutto!”

Eppure lei cerca, cercava sempre...

A volte ti faceva sentire solo uno sciocco, tu non ci badavi. Era i tuoi pensieri, si divertiva con i tuoi pensieri, la lasciavi solo fare. Sì, a quel tutto mancava una cosa, la stabilità della vita? Delle figure passate? Non vi hanno mai amati? Non ci sentiremo mai amati. Vedi come si rincorrono le cose: si ripetono nelle stesse situazioni. Come si desiderano le stesse figure. Come ci costruiamo sulle stesse figure. Solo per avere un affetto e lo si doveva avere lì alla base di un'infanzia, o non si troverà mai più; neanche lei lo avrebbe potuto trovare domani... Per me è facile dire queste cose alla morte, tanto a me non potrà portare via nulla: sei una cretina, non vedi che si vogliono bene, che si cercano ancora, hanno bisogno l'uno dell'altro, prendi chi ha veramente bisogno di te. Non sei saggia, ma solo sciocca. Guarda che hai fatto, hai solo distrutto un equilibrio che doveva stare insieme, ora si sono perduti e non lo ritroveranno mai, non torneranno l'uno nell'altra. Ti devi sentire stupida

morte, in colpa fino alla tua morte; tanto anche tu un giorno morirai, non te lo dimenticare e ti auguro che la vita ti faccia saggia.

Quanto è penoso assistere a queste cose che tu hai allontanato! Sì lo so, non hanno inventato un detersivo per togliere questo tipo di macchia; se no me ne sarei fregata di te: li avrei lavati e stesi al sole, per dare loro la possibilità di essere felici.

Io sono niente, non sono neanche il tempo e non posso cambiare nulla.

Il tempo è l'autunno e passa avvolgendoci,
lasciandoci solo foglie secche; chissà se esso si chiederà un
perché: "Perché li ho scaraventati in terra,
sull'asfalto duro?"

?...?...

Le facemmo il funerale, con i soliti riti e disperazioni da parte di tutti?

Ma lì, dentro quella cassa zincata, poi nel cubo di cemento?... No, no! Che tristezza, perché non viene compreso che così Azzurra sarà solo morta, non potrà uscire da lì, per mescolarsi con la terra.

La sua polvere deve tornare nella terra!

La morte ha tanti visi, e si devono spulciare tutti. Ecco è come ogni uomo che vive ed ognuno ha un'idea diversa dall'altro, noi le rispettiamo; allora non si può generalizzare sulla fine di un uomo...

In quel modo potrò tornare nella terra?



Massoneria

Gli aiuti della Massoneria ai terremotati marsicani (1915)

Il documento (1) che segue è la sintesi degli aiuti portati dalla Massoneria italiana ai terremotati della Marsica nel 1915. L'azione di soccorso si svolse in diverse località con la fornitura di indumenti, provviste alimentari e denaro.



A .. G .. D .. G .. A .. D .. U .. (2)

Massoneria Universale - Comunione Italiana
LIBERTA - UGUAGLIANZA - FRATELLANZA

RIASSUNTO DALL'OPERA COMPIUTA DALLA MASSONERIA ITALIANA IN SOCCORSO DEI DANNEGGIATI DAL TERREMOTO DEL 15 GENNAIO 1915 NEGLI ABRUZZI.

Per provvedere alla distribuzione dei soccorsi più urgenti nei luoghi colpiti, appena avuta cognizione del disastro,

la Massoneria Italiana spedì suoi incaricati con automobili e camions nei luoghi stessi, tutti i giorni dal 14 al 24 gennaio. Di più suoi incaricati rimasero alcuni giorni in Sora, Tagliacozzo e Sulmona, dai quali paesi, a mezzo delle automobili lasciate a loro disposizione, si recarono a soccorrere i luoghi circconvicini.

In tal maniera furono direttamente distribuiti:

2200 coperte
1800 scialli
3400 corpetti
100 quintali di pane

20 quintali di riso e fagioli oltre ad una notevole quantità di medicinali, biscotti, cioccolatte, latte, salsicce, conserve, cognac, zucchero, lardo, sale, candele, ecc.

La distribuzione dei soccorsi surripportati è stata effettuata in Avezzano, Capistrello, Le Cese, Scurcola, Cappelle, Magliano dei Marsi, Sora, Sulmona, Tagliacozzo, Alvito, San Biagio, San

Donato, Posta Fibreno, Atina, Valle Latina, Campoli Appennino, Balsorano, Castel Liri, Castelluccio, Isola Liri, Pescosolido, San Vincenzo, Viccalvi, Picinisco, Massa d'Albe, Castelnovo, Antrosano, San Pelino, Cappadocia, Marano, Pescina, Collarmente, Scansano, Anversa, Frattura, Scanno, Villalago, Cerchio, Aielli, Pentina, Goriano, Sicoli, Lecce dei Marsi, Gioia dei Marsi, S. Benedetto, Giuliano di Roma, Arnara, Pofi e Torrice.

In molti di questi luoghi il personale medico, spedito dalla Massoneria, provvide anche alla medicazione dei feriti in concorso e di accordo con la Croce Rossa e le Autorità Militari.

In molti luoghi, e specialmente in quelli più impervi, i soccorsi della Massoneria giunsero per primi, spesso dovettero essere portati a dorso di mulo, ed una parte della squadra massonica di Sulmona per recare aiuti nell'Appennino di Goriano dovette attraversare il passo mentre imperversava una tormenta di neve.

Furono soccorsi anche molti profughi ricoverati in Roma e specialmente quelli ricoverati nella Scuola Professionale di Via della Ferratella: ad essi, come anche a quelli rimasti sui luoghi del disastro, fu fatta anche una larga distribuzione di oggetti di vestiario.

La Massoneria Italiana ha poi costruito venti baracche, adibite principalmente ad uso scolastico, e cioè:

14 a Balsorano
1 a S. Domenico
1 a S. Paolo, frazioni di Isola Liri
2 ad Arpino
1 a Collearino

1 a Rondinella, frazioni di Arpino.

La Massoneria Italiana distribuì anche ai danneggiati sussidi in denaro per circa L. 10.000.

Pertanto la Massoneria Italiana ritiene, per l'opera sollecita e notevole da essa prestata per concorrere a lenire i mali prodotti dall'immane disastro, di aver diritto alla onorificenza massima, stabilita con recente legge.

Ed ha creduto di presentare il surripportato breve riassunto, affinché non avvenga come nel disastro di Reggio e Messina del 1908, quando, pur avendo anche allora dato con slancio ed effi-

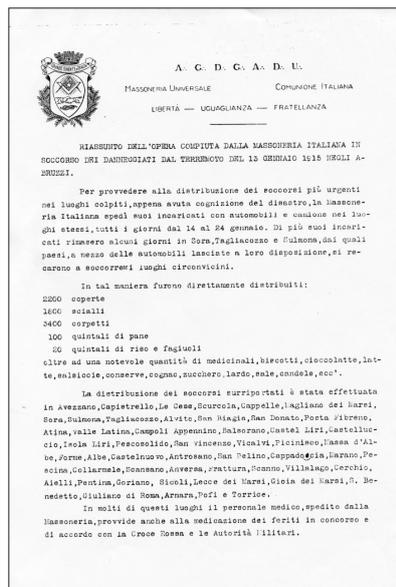


Fig. 1. Carta 1r del documento

cacia il suo concorso aprendo una sottoscrizione interna con L. 100.000, delle quali L. 25.000 furono immediatamente versate al Comitato Romano ed altre L. 25.000 distribuite personalmente da me sui luoghi del disastro, dove mi recai immediatamente in rappresentanza dell'Ordine, ed avendo inoltre raccolto e distribuite più di altre L. 150.000, non fu creduta meritevole, forse per il naturale riserbo con il quale fu accompagnata l'opera sua, che di un semplice attestato di benemerenzza che per la propria dignità dovette restituire.

Roma, 25 settembre 1915

IL GRAN MAESTRO
della Massoneria Italiana

Redazione

Segnalazione archivistica: Paola Nardecchia

1) ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Amministrazione Civile, Terremoto 1915, b. 297, fascicolo: "Massoneria Italiana".

2) Si legga: Alla Gloria Del Grande Architetto Dell'Universo.



Storia del XVIII secolo

Un contributo per la storia settecentesca del Carseolano e Sublacense

Uno degli argomenti da noi studiati è l'emergere, nel corso del Settecento, di un gruppo sociale composto da famiglie benestanti, che prende gradualmente il posto di quelle di antico lignaggio. Presenza che si farà più evidente nell'amministrazione pubblica a partire dalle invasioni francesi di fine XVIII secolo, per continuare nei primi decenni dell'Ottocento, quando consolidate nella loro posizione sociale ed economica tentano di soppiantarle definitivamente.

La forza economica che questi gruppi acquisiscono nel tempo è tale da poter offrire denaro in prestito agli antichi baroni, come nel caso di Bernardino Marcangeli, che nel 1791 diede 385 ducati al barone Luigi Coletti (1), oppure di Giuseppe Camposecco di Pereto, che fece credito per 195 ducati ai fratelli del patrizio romano Ercole Vendettini. Questi, subentrato ai defunti fratelli Luigi e Giuseppe, non avendo liquidi, saldò il dovuto cedendo alcuni terreni con *patto redimendi* (di ricompra) e alienando definitivamente *uno de siti col Banco da inginocchiarsi, e sedersi; che rappresenta e gode con giusto titolo di compra da moltissimi anni a questa parte la casa Vendettini nella Chiesa di S. Giorgio di detta terra di Pereto, comune Patria, e propriamente quello, che resta alla parte posteriore verso la porta maestra* (2). Il posto riservato in chiesa, elemento distintivo della nobiltà locale, era stato ceduto nel febbraio 1793 per 15 ducati. Per i terreni si decise che gli affittuari del Vendettini pagassero al Camposecco secondo l'usanza locale.

Possiamo considerare il contratto una spia dei tempi che cambiavano e dell'esigenza di autorappresentarsi nella società. Lo dimostra il *patto redimendi* valevole per i terreni, non per il posto riservato in chiesa, che ormai non serviva più.

Per contro i Camposecco, per acquisire visibilità, acquistano nello stile di quelle famiglie decadenti. Si limitano a compiere semplici operazioni di so-

stituzione, che non richiedono l'acquisizione o l'elaborazione di nuovi schemi mentali, o particolare intraprendenza. Emerge così un'altra caratteristica di queste famiglie: la limitata cultura a fronte di un buon saper fare.

Un'altra casata in ascesa ed esemplare è quella dei Mariani di Oricola, che a metà Ottocento piazza Livio Mariani (1793-1855), ai vertici dell'amministrazione dello Stato Pontificio.

Il 7 aprile 1803 si apre nel palazzo dei Mariani ad Oricola il testamento di Cesare, dietro mandato della figlia Anastasia al notaio Filippo De Santis di Poggio Cinolfo (3). Presenziano testimoni di Oricola, Rocca di Botte, Carsoli, Pereto, Tagliacozzo e Vivaro Romano.

Cesare Mariani aveva stilato testamento il 25 giugno 1777 presso il notaio Francesco Santese di Pereto, ma alla morte di questi gli atti erano stati affidati al De Santis. Nel testamento si richiamava la validità di una precedente disposizione testamentaria, rogata in Subiaco da Ignazio Pelliccia. Nel documento Cesare nominava eredi universali i figli Giannicola e Francesco. Al primo lasciava una vigna a Rocca di Botte ed una stalla con fienile a Oricola, in contrada *San Rocco*. Alle figlie Anastasia e Bernardina lasciava una dote di 300 ducati di Regno per il loro eventuale matrimonio, che doveva pagare Giannicola in denaro sia contante (240 ducati) che in beni (60 ducati). Se le donne non si sposavano potevano continuare a vivere nella casa paterna, mantenendo il tenore di vita che avevano al momento della stesura del testamento. Anche la moglie Angela, se manteneva lo stato vedovile, poteva rimanere in casa e alla sua morte dovevano seguire messe in suffragio per 15 scudi romani. All'altro figlio Prospero, destinato alla carriera ecclesiastica, lasciava in dote 19 coppe di terreno all'*Immagine* e una vigna nella prossima località detta *il Cavaliere*. A Francesco lasciava in Oricola una casa

con attigua stalla e fienile, in località *Borghetto*. Il testamento si chiude con le sue ultime volontà: *per la partita dell'Anima mia scudi romani cinquanta da celebrarsene tante messe a spese di Giannicola mio figlio, come pure il viaggio della Madonna SS. degli Angeli in Assisi, una messa in S. Lorenzo fuori le mura di Roma, ed altre in S. Prassede parimenti nella cennata città di Roma*. La sua salma doveva essere sepolta nella chiesa del Salvatore ad Oricola. Tra i figli di Cesare, colui che interpreterà al meglio i nuovi tempi sarà Giannicola, e con lui i suoi eredi.

In quegli anni era già un uomo affermato, con i suoi interessi concentrati nel Sublacense. Al tempo in cui nasceva il figlio Mariano (gennaio 1754) era a Colli di Montebove con la moglie Domenica De Fausto (4). Poco prima il fratello Prospero aveva indossato l'abito clericale (1749) e nel '52 risiedeva a Colli come novizio (5). Da qui, per motivi che al momento ignoriamo, inizia il cammino che lo porterà nella valle dell'Aniene, a contatto con i beni fondiari del monastero benedettino di Santa Scolastica. Porta con sé l'esperienza trasmessagli dal padre in questo campo (6).

Entra timidamente con un contratto d'affitto per sole tre stagioni dei beni che l'abbazia possiede in Cervara, paese a confine con Oricola, pagando 120 scudi l'anno. Non è solo a stringere l'accordo, lo accompagna Felice Simoni di Arsoli e il fideiussore Francesco Belli, anch'egli arsolano (7). Siamo nell'agosto 1765. Lo stesso giorno 3, Giannicola sottoscrive un altro contratto d'affitto che riguarda le mole di Agosta. Durerà tre anni, a partire dal 1 gennaio dell'anno successivo e pagherà 900 scudi l'anno *di giulij dieci per scudo*, in rate semestrali posticipate. Si intende che il contratto veniva rinnovato se uno dei contraenti non lo disdiceva entro sei mesi dalla scadenza. Nell'accordo sono incluse regalie al monastero: *dodici galline grasse in tempo di Carnevale di ciaschedun anno*, 10 libbre di trote nel festivo di santa Scolastica e due capponi grassi per l'abate sempre a Carnevale. Le spese di manutenzione ordinaria delle mole erano a carico di Giannicola e la *refolta* (vasca di raccolta



Signum tabellionis del notaio Giovanni Maria Fumaroli, un notaio del monastero di S. Scolastica

delle acque) doveva essere pulita due volte l'anno: la prima con *sarecchio*, la seconda con la *zappa*. Il monastero si riservava inoltre il diritto di pesca in questi bacini che raccoglievano l'acqua utile alla manovra delle macine. Il Mariano il 24 luglio aveva preceduto la firma del contratto con un'offerta d'affitto di 875 scudi, e il 1 agosto aveva aggiunto altri 25 scudi, più l'impegno di compiere lavori straordinari al mulino. Anche in questo caso Francesco Belli, vecchio affittuario del monastero, agì da fideiussore (8). Possiamo dire pertanto che l'ingresso nel giro d'affari rappresentato dal patrimonio fondiario dei cenobi benedettini di Subiaco, avvenne tramite gente di Arsoli.

Non sappiamo come Giannicola strinse questi rapporti, se fu un suo saper fare o se si appoggiò alle reti parentali e di amicizia intessute dal padre Cesare, residente a Oricola, con la vicina Arsoli. Un'idea sulla strategia perseguita per entrare in ambienti nuovi la dà il fatto che al momento della stipula egli abitava a Subiaco. Forse, individuato il centro territoriale di suo interesse, vi si era trasferito e da qui aveva iniziato a intrecciare le giuste frequentazioni sociali unitamente alle opportune relazioni di comparatico, cosa che succedeva anche per altre famiglie.

Dopo tre anni, nel marzo 1768, egli affittò beni a Trevi nel Lazio per 110 scudi, a Civitella (oggi Bellegra) per 38, a Roviano per 80, terreni tutti adatti alla semina del grano. Si fece garante Francesco De Sanctis di Agosta. A no-

vembre affittò beni a Ponza, Canterano, Rocca Canterano, Rocca di Mezzo e Arsoli, con la fideiussione di Getulio Getuli di Rocca Canterano.

L'anno successivo, il 14 gennaio 1769, rinnovò l'affitto per le mole di Agosta e di nuovo furono garanti Francesco Belli e Felice Simoni (9). Alla conferma del contratto nel gennaio 1773, si aggiunse l'affitto di *tutti, e singoli proventi, stagli, canoni, risposte e proventi da beni di campagna [...] ne' rispettivi territori delle due terre Agosta e Marano*. Ancora per tre anni a 1140 scudi l'anno, pagamento semestrale e solite regalie. Andavano uniti i beni di campagna di Gerano e Cerreto per 148 scudi. Fece da garante Liborio Lelli di Gerano (10).

Il rinnovo del contratto datato 7 aprile 1775, presenta alcune varianti. I beni affittati sono gli stessi, ma cambia la durata del contratto, non più 3 anni ma 12. Il prolungamento fu autorizzato dalla Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari dal 1 gennaio 1775 al 31 dicembre 1787, per 1200 scudi annui, sanando un contenzioso insorto tra il monastero e l'affittuario.

Giannicola, aveva costruito a proprie spese, su indicazione dei monaci, un nuovo fabbricato vicino alle mole di Agosta e gli era stata riconosciuta la spesa di 1200 scudi, che i benedettini avrebbero restituito in quote annuali di 100 scudi. Al rinnovo del contratto si voleva estendere l'affitto a 9 anni, sulla scorta di una decisione del defunto abate commendatario card. Canale, ma ciò avrebbe comportato una perdita per Mariani. Così per sanare la questione si ottenne l'autorizzazione ad affittare per 12 anni. Il monastero non chiese fideiussori, probabilmente perché il fabbricato fatto costruire dal Mariani era garanzia sufficiente (11).

Crediamo che l'inserimento nel giro degli affitti dei beni monastici sia dovuto alla capacità di agire di Giannicola. Il 1764 e il 1768 furono anni di carestia per il Sublacense (12) ed anche gli anni compresi tra questi estremi non furono floridi, tanto che per il 1766, il '67 e il '68 il monastero concesse un piccolo sconto sulle rate d'affitto (13). È ragionevole supporre che in tali frangenti qualche vecchio affittuario si

sia tirato indietro, e nei vuoti lasciati sia penetrato il Mariani, grazie al suo fiuto imprenditoriale e ad una buona dose di coraggio. Lo fa pensare la lettura del contratto del 1773, in cui si dice che in caso di siccità o carestia l'affittuario non poteva rivalersi.

Dunque nel giro di pochi anni egli riuscì a stabilire rapporti di interesse con varie persone (i fideiussori) con le quali condivide il rischio d'impresa.

Giannicola non guardava solo al patrimonio monastico, ma anche a ciò che accadeva intorno. Trovò a Marano una situazione interessante. Una famiglia nobiliare in decadenza, quella dei Della Tosa, era giunta al termine della sua storia con l'ultima discendente Maria. L'occasione fu colta e nel 1788 si avviarono i preparativi per le nozze con suo figlio Mariano (14). L'unione fu prolifica, e portò alla terza generazione, che seppe inserirsi consapevolmente nella politica del territorio di Subiaco, e poi a Roma con Livio.

Michele Sciò

1) Archivio di Stato di L'Aquila (ASA), *Notai, De Santis Filippo*, b. 216, v. III, cc. 45v e ss.

2) *Idem*, v. V, cc. 30r-34r.

3) *Idem*, b. 218, v. I, cc. 18v e ss.

4) *Una parrocchia per Mariano Mariani*, in *il foglio di Lumen*, 45(2016), p. 21.

5) Archivio Diocesi dei Marsi (ADM), *Fondo D*, b. 186, fascicolo: *Mariani Prospero*.

6) Cesare Mariani era un'affittuario di beni ecclesiastici tanto che a metà Settecento entrò in conflitto con la famiglia Colonna per il beneficio di Santa Maria di Civita, sito nell'odierna Civita di Oricola, cfr. Livio Mariani (a cura di M. Sciò), *Storia di Subiaco e suo distretto Abbatiale*, Subiaco 1997, p. XIII, nota 1.

7) Archivio Monastero di Santa Scolastica, Subiaco (AMSS), *Liber Instrumentorum ...*, vol. E, cc. 101r-102r. Subentra a Carl'Antonio De Santis debitore del monastero per 49,25 scudi, cfr. AMSS, *Vacchetta 1765*, c. 4r.

8) AMSS, *Liber Instrumentorum ...*, vol. E, cc. 102r-104v. Prende il posto di Giovambattista Battisti, cfr. AMSS, *Vacchetta 1765*, c. 30r.

9) AMSS, *Liber Instrumentorum ...*, vol. E, cc. 136r-137r e 149 r-v.

10) *Ivi*, cc. 202v-205v.

11) *Ivi*, cc. 275r-279v.

12) AMSS, *Vacchetta 1765 ...*, c. 76. Vi si accenna nella nota dei pagamenti relativi alle mole di Agosta.

13) AMSS, *Vacchetta 1768 ...*, c. 52, *per deficienza dell'acqua delle mole d'Agosta*; quindi un periodo di siccità.

14) *Una parrocchia*, cit.

Storia

Cronache dei feudi abruzzesi della famiglia Colonna.

Curiosità d'archivio (63-69)

Il 1615 inizia nei feudi marsicani della famiglia Colonna con una brutta notizia, un ragazzo ha ricevuto un colpo di archibugio alla tempia, e si chiude con un'episodio goliardico (1).

63.

Hier sera domenica al tardo sopravvenedom'aviso d'un caso quasi fortuito per denuncia del Camerlengo d'**Oricola** che per il tirare un'archibugiata in alerezza dell'arrivo duna sposa che dalla Rocca si conducev'a marito in Oricola fu ferito un ragazzo di anni tridici nel tempio dritto figlio del medesimo Camerlengo, e la ferita è pericolosissima [...] ho depositione d'un solo testimonio che il delinquente con il padre e dui fratelli dopo sequit' il caso uno de loro armato d'archibuscio unitamente fuggi fora di Regno. Il delinquente si chiama Marco di Brandolino e se bene figlio di famiglia habita segregato dal padre; il fatto costa per più testimonij le parti sonno citate tutte a dare sicurtà de non offendere, et il principale ad informandum e successivamente si farà ogni diligentia per tutti rispettij et per tutti capi; e per che ho relatione certa che il Marco delinquente pubblicamente se +++ nel stato del Sig.r Ill.mo Camillo Colonna e fratelli et il povero padre del ferito desidera con bona gratia di V. E. la cattura del delinquente et il compimento della giustitia con il favore di V.E. nel stato delli detti Sig.ri quando ciò parerà all'Ecc.a sua per modo di giusta dimanda poter conseguire [...] la giustitia [...] di Carsoli li 5 (?) di febraro 1615. [...] Priamo Berardi

64.

Do conto a V.E per una mia della cattura de Fariseo da **Filetino** hora ho havuto nova da quelli medesimi che ho catturato esser stato fatto fuggire dalli massari di Canestro, non senza suspitione di qualche malegnità per che terminando il territorio di Canestro con quello de Feletino, quale è il pas-

saggio de tutti li latrocinij che si son commessi in questo stato è inteligenza tra li Canestari e quelli di Feletino, però ho determinato questa sera di mandar a pigliare priggione li massari con tutti quelli, che l'hanno guardato, già che detto Fariseo stava legato con molte corde, è bisogna che ce sia gran furbaria [...]. Da Tagliacozzo li 28 di febraro 1615.

[...] Vespasiano Mancini

65.

Col mezzo della presente vengo a far humilissima riverenza all'ecc.a V. R. et supplicarla ad accettare questi pochi **tartufi** capitatimi così d' improvviso, riconoscendo in così piccola cosa l'obbligo grandissimo che tengo di spendere la vita, e quanto ho pel mondo per servizio di V.E. et all'Ecc.ma sua Casa quale piaccia a Dio di prosperare et elevare conforme, alli suoi desiderij, et per fine con humilissimo inchino alla già di V.E. mi ricommando. Di Avezzano li 29 di marzo 1615.

Di V(ostra) E(ccellenza) [...] Giobatta Orlandi

66.

Per denuncia fattami dal Camerlengo di **Rocca di Botte** di Sacrilegio commesso per la cassetta industriosamente aperta dentro l'ecclesia matrice dell'elemosine della Compagnia del Santissimo Rosario, e levatone tutta la quantità di moneta che gl'era già trovo l'arrobbo di diece giulij quantumque se presumi maggiore quantità per non essersi operata molto tempo, e già costa reiteratamente di giorno essersi operata; et essend' il delitto [...] comune tra il giudice ecclesiastico, et laicale, ho prevenuto per la cattura e carceratione de dui delinquenti uno ragazzo di sei anni consegnato al massaro come esente di dolo; et laltro d'anni diece carcerato nelle carcere d'Oricoli per confessarsi il furto già diviso tra loro; onde deddute sarrandi le circostantie, et inditij urgenti attenderò al pro-

cesso informativo, in decernere alli minori necessario curatore [...] e complicita l'informazione castigare il più grande come di dolo più capace e come malizioso e di mala finosomia d'alcuna docile e straordinaria pena per proprio suo freno, è per esempio d'altri et in loco publico quando ciò parerà a V.E. dall'inquisito nomine Domenico di Cornelio non se facesse resolutione di ricorso di gratia da V.E. o por altra convenete permissibile resolutione.

E mentre me ritrovo per l'informatione del predetto delitto dove di persona ero cavalcato m'è sopragionta denuntia del Camerlengo di **Pereto** d'un'insulto fatto a duoi hore di notte da duoi sconosciuti ad un pover homo chiamato mastro Berardino Ventura di Pereto non solo manescamente de bastonate per il dorso, e testa malamente ferito ma buttato poi tra balzi e rupi nei vicini tra l'incasato e vicino la chiesa di San Giorgio con grandissimo pericolo si trova malamente trattato, e di maniera dimodo per evitare tal hora maggior male ha con giuste ragioni dissimulata la cognitione de delinquenti e sin cqui non ha dato testimonij et al luoco non gl'è vicinanza d'habitatori che habiano possuto intendere il rumore ma si bene secretamente m'have accennato li sospetti con le cause della suspitione et inditij più prossimi che remoti de quali sospetti subito sarro assicurato +++ l'inditij concorrono urgenti contro loro, e con termini preservativi per mezzo de +++ de non offendere cercherò sempre levargli l'occasione di fare altro male, et a tal effetto ho fatto si curi, e se rinfranchi nella propria casa ed ordine che di quella parta senz'ordine della Corte et in tanto sia sovvenuto alli bisogni presenti che quantunque sia povero Vecchio mal sano e d'esercitio di sarto ha bisogno non meno d'animo buono, che d'aiuto necessario il che è quanto occorromi per hora [...] Di Pereto li 17 di Maggio 1615.

67.

Li figlioli della **roccha della Botte** forno da me alli 18 del corrente con-

dennati alla frusta, et subito con l'occasione d'un mendicante eseguita, per il furto fatto alla cassetta del Santiss.o Rosario di giuli diece, et il simile era per farsi in persona di Gio:francesco del Nespolo già similmente condannato, se il memoriale di compositione pel furto dell'uva non mi fosse stato notificato, che essendo stato agratiato della pena ordinaria, lo tirarò a quello s'era possibile per detta compositione. Di più il Camerlengo di **Pereto**, et Roccha di botte mi hanno fatta più volte instantia che sustenendo il peso della Corte in ogni occorenza, se li deve conforme all'altri passati, consignare il libro nel quale si registrano tutti i danni dati, et a loro consignarsi li proventi che per misfatti ciasceduno cittadino deve alla Corte, che p(rim)a n'ho voluto dar raguaglio all'E.V. Ill.ma havendo toccato per esperienza che detto Camerlengo di Pereto è molto zeloso alli servitij della Casa Ecc.ma che per tale lo represento a V.E. Ill.ma, et non desidera altro che l'esser riputato in ogni attione conforme alli passati [...]. Di Carsoli li 23 di novembre 1615.

[...] Domenico Antonucci

68.

Alli 24 del corrente mese mi sono conferito in **Carsoli** a pigliare il possesso dell'offitio per la grazia che V.E.Ill.ma s'è degnata fare in mia persona non essendomi possuto risolvere prima per indispositione di febbre molti giorni prelongatami, che però non mancarò servirla con ogni fedeltà come nell'occasione V.E. Ill.ma ne resterà certificata.

Nel mio arrivo al offitio, venne il guardiano delle vigne di Carsoli a referire ch'un **giovane del Nespolo** haveva colta grossa quantità d'uva, et che ce l'haveva levata, et presoli il capello, et s'era messo a fuggire, del quale havendone hauta notitia che s'era fermato in giurisdictione, lo fece fare carcerato, et esaminato, have il tutto confessato con esser andato a ricognoscere la vigna dove haveva danneggiato, et di prima volta offerse un ducato al padrone per il danno, et all'+++ ducati quattro, che però si trova carcerato nella Civita

di Tagliacozzo, et dice voler renuntiare alle defentioni, non potendoseci fare cosa rilevante per esso, però sono di parere farlo frustare acciò altri ne prendano esempio, parendo così all'E. V. Ill.ma, [...].

Il mio predecessore nella causa di Berardino delle **SS. Marie** di biastema, fu inhibito dal Auditore per ricorso di parte, sotto protesto di non so che odio, et mala volontà ch'il Governatore teneva ad esso inquisito, che essendo hora rimossa tal causa, supplico V.E. Ill.ma a farmela rimettere. [...] Di Carsoli li 26 di novembre 1615

[...] Domenico Antonucci

69.

Lunedì prossimo alcuni giovani di **Tagliacozzo** comprarono un'oca per ponerla al bersaglio, e tirarli con l'archibugio. Vi la posero, e dopo esser stati tirati molti archibugiatì senza che alcuna l'offendesse fu levata e data ad un giovane, acciò la serbasse per la domenica seguente. La notte fu la detta oca rubbata, e martedì mattina si trovò sopra la colonna, che sta in mezzo alla piazza, una testa d'oca con la bocca aperta, con una penna dritta alla sommità, con la lingua spaccata in punta, et infilsata in un fuso misso in un pezzo di tavola; e sotto a ditta testa era una carta, nella quale con lettere contraffatte erano scritte questa parole; chi alloca tirata non cine provarà. Chi tirato non ha certo la magnierà. E questa mattina è stata trovata un'oca senza testa nella finestra della casa di quel giovane, al quale fu consignata, et è quell'istessa per quanto s'è ricognosciuto. Del tutto ho prisio informatione; et hora cerco di trovare i colpevoli. Ho valutato darne avviso a V.E. [...] Di Tagliacozzo l'ultimo di Dicembre 1615.

[...] Gentile Gentili vice duca

Giovanni e Pietro Sciò

1) La numerazione fa seguito a quella delle miscellanee 31, 34, 36, 37, 42 e 54. I documenti sono nell'Archivio di Santa Scolastica a Subiaco, *Feudi di Regno. Abruzzo. Corrispondenza*, sub anno.

I luoghi della memoria

Oricola 1862. Gli atti di morte dei "sette"

Nella miscellanea 49 de *il foglio di Lumen*, proponevo ai nostri lettori una nota su un fatto risalente all'epoca del Brigantaggio a cui l'amministrazione del comune di Oricola volle dare risalto organizzando un incontro per recuperarne la memoria (1). Il fatto si svolse nei pressi del paese nel lontano novembre 1862; dove alcune persone furono catturate e passate per le armi nel giro di poche ore, perché ritenute, senza stare a perdere tempo, pericolosi briganti.

Il periodo storico è quello meglio noto con il nome di "Brigantaggio post Unitario", dove l'esercito piemontese, per tener testa al fenomeno, lo repressero senza usare mezze misure. Lo strumento giuridico con il quale procedette fu la famigerata *legge Pica*. Bastava una renitenza alla leva militare, oppure essere semplicemente sospettati di complicità con i briganti per essere immediatamente condannati a morte (2). Si trattò di una vera e propria guerra civile, con atti efferati da entrambe le parti. Ancora oggi, dopo circa un secolo e mezzo, il fatto è presente nei racconti degli abitanti di Oricola (3).

Nel programma dell'evento che ne recuperò la memoria qualche anno fa, venne inserita dai curatori una breve cerimonia per l'inaugurazione di una piccola area pubblica realizzata su indicazione dell'amministrazione comunale, nella località denominata: *lo Stretto*, una sorta di luogo della memoria, dove una lapide marmorea fissata ad un poderoso cippo calcareo, ricorda con un breve testo epigrafico i nomi dei sette "briganti" giustiziati.

Fatta questa premessa, necessaria per riprendere il filo del discorso, aggiungiamo delle novità.

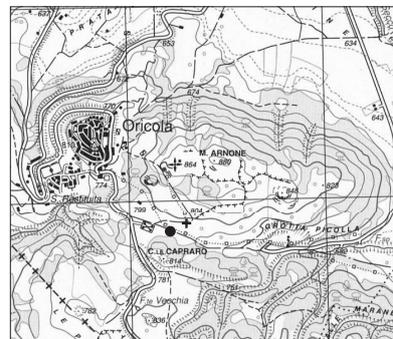
Abbiamo trovato un riscontro documentale a quanto narrato nell'Archivio di Stato di L'Aquila sulle pagine multimediali del sito del medesimo archivio (4). Si tratta degli *Atti di morte* dei sette sventurati. I sette documenti sono moduli prestampati riempiti dal-

la stessa mano e firmati da Giuseppe Minati, consigliere delegato del comune di Oricola. Probabilmente sono, fino ad ora, l'unico riscontro documentale dell'episodio.

Di seguito riportiamo per intero il testo completo del primo atto di morte, relativo al presunto capobanda, i restanti sei sono uguali; di questi riportiamo solo la parte iniziale contenente le generalità e il rispettivo capo d'accusa.

ATTO DI MORTE di AURELIO RICCIARDI del comune di Torre di Taglio. Capo-banda. Numero d'ordine 1.

L'anno mille ottocento sessantadue il dì due del mese di novembre alle ore diciassette avanti di noi Giuseppe Minati, consigliere delegato ed Ufficiale dello Stato civile di Oricola. Distretto di Avezzano. Provincia di Aquila sono comparsi Anastasio Lucidi di anni sessantacinque di condizione contadino regnicolo, domiciliato in Oricola, e Luigi Di Stefano di anni quarantaquattro regnicolo domiciliato in Oricola di condizione contadino; i quali han dichiarato che nel giorno due del mese di Novembre anno suddetto alle ore sedici alla loro presenza è stato fucilato Aurelio Ricciardi Capo - Banda del comune di Torre di Taglio, si ignora l'età e la paternità, perché il suddetto non ha voluto dire altro che il suo nome cognome e patria, dopo essere stato interrogato dal signor Capitano Comandante la terza compagnia de Bersaglieri del trentunesimo Battaglione, e nel momento è trapassato in altra vita. Tale fucilazione è stata eseguita per ordine del detto Signor Comandante Baistrocchi nel tenimento di Oricola fuori l'abitato di circa mezzo miglio, nella contrada Stretto, e propriamente in un fondo di proprietà del signor Teodosio De Vecchi di questo stesso comune. Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme coi detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo noi fatto aprire una fossa in detto terreno per dargli sepoltura nella profondità di palmi sette, e dopo ricoperto abbiamo formato il presente atto inserito sopra i due registri, e datone lettura ai dichiarati presenti si è nel giorno, mese ed anno



I luoghi della memoria: ● lo Stretto, + i Sette come sopra firmati da noi avendo asserito i dichiaranti di non saper scrivere.

L'atto di morte n. 2 riguarda **Antonio Ricciardi** del comune di Torre di Taglio, soldato sbandato. Il numero 2, **Sabantonio Napoleoni** dello stesso comune, anche lui soldato sbandato. Il numero 3, **Gaetano De Sabantonio** del comune di Castelluccio, refrattario (= renitente di leva). Il numero 4, **Luigi De Santis**, anche lui di Castelluccio e refrattario. Il numero 5, **Biagio Salustri** del comune di Sambuco, reazionario. Il numero 6, **Giuseppe Antonini** anche lui di Sambuco e reazionario.

Il piccolo registro si chiude il primo gennaio 1863 con la firma del delegato Giuseppe Minati.

Sergio Maialetti

1) Sergio Maialetti, *I luoghi della memoria. Oricola 1862, terra di frontiera*, in *il Foglio di Lumen*, 49 (2017), pp. 18 - 20.

2) Legge n. 1409 del 15 agosto 1863. Il promotore fu il deputato abruzzese Giuseppe Pica (L'Aquila 1831-Napoli 1887).

3) Colgo l'occasione per ringraziare nuovamente Mauro D'Ortenzio e Luigi Minati di Oricola, che mi segnalano l'episodio, arricchendolo continuamente, ad ogni nostro incontro, con nuovi particolari; indicandomi il luogo preciso dove i corpi dei briganti furono sepolti, che da quel lontano giorno venne denominato con il toponimo *i Sette*.

4) Si veda il sito dell'Archivio di Stato di L'Aquila, *Stato civile italiano. Oricola / Diversi / 1862. Registro morti anni 1862. Scheda 2729*.



Archeologia e storia

L' Acquedotto Arunzio di Castellafiume

Un cunicolo lungo c.a 2100 m. (1/3 di quello del Fucino) costruito dai Romani, che scende dall'alta valle del Liri (*Riosonno*) per portare l'acqua verso Corcumello, i Piani Palentini e nel territorio sotto il Salviario ove oggi sorge Cese.

Si tratta di un'opera di grande rilievo ed importanza, realizzata con l'utilizzo di tutte le tecniche che i Romani usavano nella costruzione degli acquedotti, per quello che attiene la parte sotterranea, e per la rete fognaria nelle città.

È stata avanzata l'ipotesi che l'acquedotto sarebbe stato ideato da Lucio Arrunzio (Console nell'a. 6 d. C., morto nel 37) che, per questo, avrebbe anche dato il nome al monte sotto cui scorre questo canale.

Non si hanno al riguardo fonti certe, a parte la denominazione (*arunzio*) che pure ha la sua importanza come testimonianza toponomastica storica. In ogni caso l'opera c'è ed è monumentale per l'ampiezza e la lunghezza; ma ancor più perché scavata senza la realizzazione dei pozzi verticali o cunicoli obliqui laterali; questi servivano, come riscontriamo nelle tratte sotterranee degli acquedotti romani, per far scendere i macchinari, per estrarre il materiale di risulta e per dare aria agli operai addetti allo scavo. Senza andare molto lontano, nei cunicoli di Claudio, in un percorso di c.a 6 Km, per far defluire l'acqua del Fucino, troviamo scavati ben trenta pozzi e sei cunicoli laterali.

Dicevamo che non abbiamo testimonianze certe circa l'epoca di realizzazione dell'opera; a nostro avviso non se ne parla perché doveva trattarsi del lavoro di un normale acquedotto, che i Romani realizzavano in ogni terra conquistata: non c'era bisogno di parlarne: era normale amministrazione, anche se erano consapevoli della grandiosità di ciò che realizzavano.

In proposito Plinio il Vecchio (1), esaltando le opere idrauliche romane, così si esprime: «... e se qualcuno calcolerà con



Monte Arunzio visto da Cappadocia. Da questo lato parte il canale sotterraneo per portare le acque del Liri dall'altro versante, verso Corcumello e i Piani Palentini.

attenzione l'abbondanza di acqua nelle pubbliche (fontane), (fornita) alle terme, alle cisterne, ai canali, alle abitazioni, ai giardini, alle ville suburbane, e la distanza da cui proviene l'acqua, gli archi costruiti, le montagne perforate, le vallate livellate, certamente dovrà riconoscere che mai è esistita sull'intera Terra qualcosa più degno di ammirazione».

E ne aveva ben donde se si considerano anche altre opere precedenti come i canali ipogei di deflusso dei laghi di Nemi e di Albano, realizzati già nel IV sec. a.C. scavati quasi interamente nella roccia, per scolmare le acque dei due laghi vulcanici che non avevano emissari in superficie. E non è poca cosa se si considera che il primo è lungo 1650 m, il secondo arriva a c.a 2500 m.

Ritornando all'Arunzio, se si vuole attribuire l'avvio dell'opera al console Lucio Arrunzio (6 d.C.), morto nel 37, i lavori dovevano essere almeno iniziati entro queste date. L'acquedotto dell'Arunzio sarebbe stato realizzato, o almeno iniziato, sotto Tiberio, perciò tra il 14 e il 37 d.C. mentre i lavori per il Fucino partono il 41 e terminano il 52 d.C.

Sappiamo che Tiberio è stato fondamentalmente un soldato; si è distinto per varie campagne militari, già sotto

Augusto; non ci risulta che abbia avuto particolare interesse per opere civili di grande portata. Ma, come abbiamo detto, se si tratta di una normale opera idraulica nell'antica Roma, non c'è bisogno di andare a cercare particolari spiegazioni di interesse imperiale.

Altri parlano della costruzione in contemporanea ai cunicoli del Fucino (42-54 d. C.); ipotesi che riteniamo meno probabile perché, almeno, se ne sarebbero dovuti trovare cenni nei resoconti dell'opera ben più grande ed impegnativa del prosciugamento del lago; e anche perché in contraddizione col fatto che sarebbe stata la prova generale per valutare la fattibilità dei cunicoli di Claudio.

L'acquedotto dell'Arunzio, prima di tutto, doveva portare l'acqua alle popolazioni dei Piani Palentini, ma, ancor più doveva provvedere alle esigenze dei numerosi lavoratori impegnati nei canali del Fucino.

A nostro avviso, perciò, l'ipotesi più plausibile è che sia stato realizzato in funzione e come supporto dei lavori del Fucino: nel racconto che fa Svetonio (2) si parla dell'impiego di 30.000 persone tra schiavi e maestranze, negli undici anni di lavori; la cifra è vagamente approssimativa, ma dovevano essere veramente tanti gli



Imbocco dell'emissario del lago di Nemi

schiaivi impiegati; almeno 3.000/3.500 uomini dovevano essere all'opera contemporaneamente. Se poi si considera anche l'alto numero di decessi che si verificavano, il numero cresce per le continue sostituzioni e rimpiazzi che si dovevano operare; anche di questo, però, nessuno parla perché, allora, era ritenuto un fatto normale nell'esecuzione di opere rischiose. La motivazione, ripeto, si deve trovare nell'esigenza di fornire l'acqua per le migliaia di lavoratori insediatisi sul posto, che lavoravano nel Fucino e nei Piani Palentini e che non avrebbero avuto altre fonti di approvvigionamento idrico.

Rispetto al Fucino e ai Piani Palentini la galleria dell'Arunzio scorre a livello più alto; non aveva infiltrazioni d'acqua, come nel deflusso del Fucino; non c'era il pericolo di inondazioni perché in alta montagna, perciò non possono essere la prova per lavori tecnicamente diversi quali quelli per il prosciugamento del lago. Qui l'acqua doveva essere conduttata verso il cunicolo; nel Fucino si dovevano fare opere di protezione per evitare che il cantiere si allagasse. E in realtà a monte dell'imbocco dell'Arunzio si trovano ruderi di opere di incanalamento. La galleria parte da un'altitudine di 766 m. per sboccare a quota 731, con un dislivello di appena 35 m. Questa ha, in massima parte, pareti e soffitto scavati nella roccia; in altri tratti troviamo due pareti di sostegno e la copertura ad

angolo acuto verso l'alto, come in tanti *specus* di altri acquedotti; in altri punti, col terreno più morbido, è stato realizzato l'arco a sostegno del soffitto.

Nei tratti rocciosi si possono vedere sulle superfici laterali dei costoni ricavati con spicconamento, mentre dal soffitto pendono delle formazioni stalattitiche appena abbozzate ed inferiori allo sviluppo medio: si dà come norma lo sviluppo di un cm. ogni cento anni; se così fosse stato dovrebbero essere lunghe c.a. 20 cm., ma sono molto più piccole in quanto l'acqua percolante si diffondeva su tutta la superficie piatta, era di scarsa entità e non era concentrata soltanto in alcuni punti di gocciolamento.

Su alcune pareti compaiono colorazioni rossastre, indice della presenza di ossidi ferrosi.

Su una parte della parte centrale sono incise delle lettere A - C (*Arunzicus Consul?*); in altro punto un S. Si danno di queste lettere varie spiegazioni che non ci sembrano sufficientemente provate. C'è anche, su una parete, il

gli avezzanesi Emanuele Lolli e Biagio Orlandi cercarono di avere i dovuti permessi per ripulirlo e utilizzare le acque del Liri; ma le pratiche non andarono avanti e provvidero soltanto alla riapertura dell'imbocco a monte.

Intorno agli anni trenta il percorso è stato restaurato, normalizzato nella parte bassa e resa più agevole la percorrenza. Questo perché si dovevano posizionare le condotte di un moderno acquedotto ben visibile ancora oggi. Dunque il lavoro dei Romani è utile anche a noi.

Ormai non ci sono dubbi che si trattasse di un acquedotto, anche se qualche autore, come lo studioso e sindaco avezzanese Orazio Mattei (1886 - 1888), ha avanzato l'ipotesi che fosse il passaggio di soldati o di comunicazione tra gli antichi Aurunzi ed i Marsi. Un'opera così impegnativa e costosa non si giustifica come "passaggio", mentre come acquedotto trova la sua giusta motivazione.

L'opera, abbiamo detto, richiedeva un gran numero di operai per questo, uni-



Accesso della galleria a monte

disegno di una barca; ma essendo la galleria accessibile e percorribile, può esser stato realizzato in tempi molto più vicini a noi.

Per tanti secoli è stato abbandonato e si è riempito di sassi e terriccio; solo nel 1685 ci risulta che fu fatto restaurare da Lorenzo Onofrio Colonna (Signore del posto) per irrigare le terre della pianura. (3) Ma anche questo restauro ebbe vita breve; solo nel 1861

tamente ai cantieri per l'acquedotto sono nati insediamenti abitativi dai due lati della montagna.

E anche la toponomastica dei luoghi è di chiara origine latina. **Castella-fiume:** *Castrum fluminis* o anche *Castrum de flumine*, o ancor meglio, **Castellum** (*diminutivo di Castrum*) **ad flumen**, il villaggio vicino al fiume. **Corcumello:** *Cacumillum* (*diminutivo di Cacumen - piccola collina*). Il paese, infatti è co-



Scorcio del percorso

struito su una piccola altura che domina i Piani Palentini. È naturale che in queste due località, imbocco e sbocco del canale, si siano insediate le squadre dei lavoratori, maestranze e schiavi, impegnati nell'opera colossale della perforazione del monte.

In rapporto allo scavo del canale del Fucino, altrettanto si può dire di **Capistrello**: *caput pistrillarum* (*pistrilla*, *piccolo mulino*, *anche forno*), il primo dei mulini ad acqua nella Valle del Liri. E ben sappiamo quale sia stata l'importanza dei mulini mossi dalla forza dell'acqua corrente, sia per i Romani che per i secoli successivi, fino alla scoperta dell'elettricità. Per alimentare questo esercito di operai, oltre all'acqua, serviva anche la farina per il pane. Così si spiega l'origine romana di tutti e tre centri collegati ai lavori dell'Arunzio e del Fucino.

L'opera, anche se oggi poco conosciuta, risulta più volte citata ed esaminata in epoche passate, da numerosi studiosi di archeologia e di idraulica romana, oltre che da tutti gli scrittori marsicani che hanno raccontato la storia del nostro territorio, dal Febonio (4), all'Ughelli (5), al Gattinara (6).

Francesco Lolli, regio ispettore ai monumenti, nel 1913, avanza l'ipotesi che il canale potesse proseguire attraverso il Salviano ed arrivare a fornire l'acqua fino ad Angizia (Luco dei Marsi), ma mentre ci sono tracce di ruderi verso l'insediamento di Cese, non ci

sono riscontri archeologici della prosecuzione verso Angizia attraverso il monte Salviano.

G. Giovannoni nei *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana* (7), analizza le caratteristiche di questo scavo ed anche lui propende per l'ipotesi che sia stata la prova generale della successiva opera di prosciugamento del Fucino, che noi abbiamo ritenuta poco motivata.

Primo Di Nicola, giornalista e illustre cittadino di Castellafiume, nella sua opera sulla storia del suo paese (*Castellafiume Story*), dà notevole importanza a questo lavoro che definisce "*un canale d'autore*" e riporta numerose informazioni sulla storia e la letteratura riferita a quest'opera. Dal suo libro, presente su internet, si possono trovare numerose e dettagliate informazioni sulla storia di questo canale.

Ci si augura che gli autori della ricerca presentata a Capistrello pubblichino i risultati e che servano di spinta per ulteriori ricerche.

Angelo Bernardini

- 1) Plinio il Vecchio (23 79 d.C.), *Naturalis Historia*, 36.1,2,3;... *quod si quis diligentius aestu-maverit abundantiam aquarum in publico, balineis, piscinis, euripis, domibus, hortis, suburbanis villis, spatia aquae venientis, exstructos arcus, montes perfossos, convalles aequatas, fatebitur nil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum.*
- 2) G. Svetonio T., *De vita Caesarum*, Caesar, 44, Claudius, 20, 21, 32.

- 3) Primo Di Nicola, *Castellafiume Story*, da web.
- 4) Muzio Febonio, *Historia Marsorum*, Napoli 1661.
- 5) Ferdinando Ughelli, *Italia sacra. La diocesi dei Marsi*, Polla Editore, Cerchio 1992. *Vicende e documenti per la storia della Marsica dall'anno 555 al 1680 per la prima volta tradotti dal latino da Ilio di Lorio*
- 6) Giuseppe Gattinara, *Storia di Tagliacozzo*, s.l. 1894, p. 86.
- 7) Gustavo Giovannoni, *Rendiconti ...*, vol. XI, 1930, pp. 65 e ss.

Nota a margine

Martedì primo ottobre 2019, col presidente dell'Associazione, don Fulvio, ci siamo recati a Capistrello ad una conferenza relativa all'esplorazione e agli studi sul cunicolo dell'acquedotto Arunzio di Castellafiume. Per me è stata una novità: non ne avevo trovato notizie in tutte le numerose pubblicazioni relative al Prosciugamento del Fucino. Don Fulvio aveva letto qualcosa nei libri di don Ezio, parroco di Petrella Liri, ed era curioso di approfondire l'argomento.

Con diapositive e puntuali spiegazioni, i geologi hanno presentato un'opera di notevole interesse, percorribile e visitabile, anche se con qualche difficoltà. Quest'opera, secondo qualche studioso, avrebbe preceduto il canale sotterraneo del Fucino: quasi una prova generale di questi lavori o, più probabilmente, una struttura sussidiaria ai cunicoli di Claudio. (*a.b.*)



Il 24 novembre scorso è morto Giordano Bruno Barp, per noi dell'Associazione semplicemente Bruno. A lui dobbiamo la schedatura dei volumi della nostra biblioteca. Alla famiglia le più sentite condoglianze.



Angelo Paoluzi

Un testimone d'Abruzzo

Intendiamo offrire, attraverso la testimonianza della figlia Stefania, un omaggio al giornalista e scrittore **Angelo Paoluzi** (1928-2019), che da pochi mesi ha lasciato la terra d'Abruzzo e la sua casa di Roma. Lo ricordiamo con affetto per i suggerimenti sempre cordiali e calzanti alla piccola redazione de *il foglio di Lumen*, lui che mai aveva fatto cenno alla sua attività di redattore e poi direttore del quotidiano *Avvenire* e del mensile *Prospettive Meridionali*, come a quella di vicepresidente della Unione Cattolica Stampa Italiana, di caporedattore di *Popoli e Missione* e di docente universitario di Giornalismo.

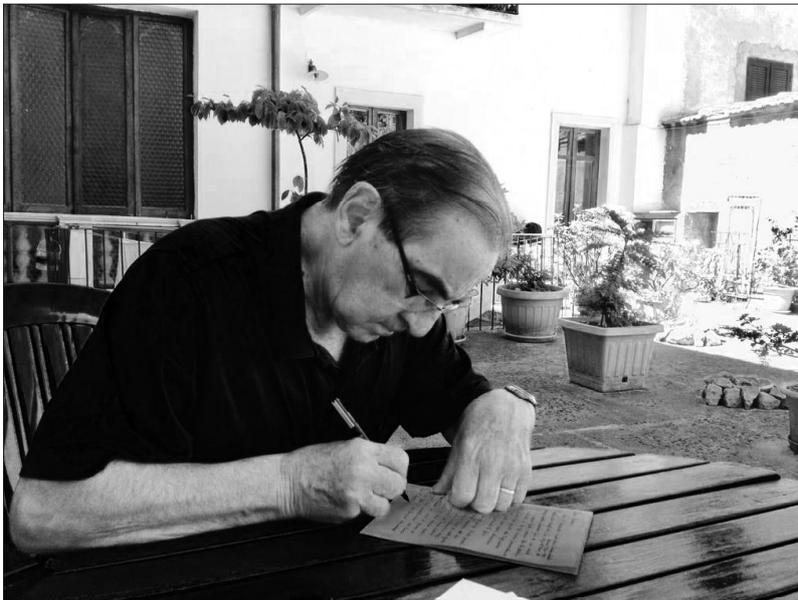
Il mio Abruzzo è uno degli ultimi libretti che mio padre ha pubblicato a diffusione familiare nella serie *I racconti dell'ottuagenario*. Nell'introduzione parla dell' "Abruzzo come luogo delle mie radici", e anche lo scorso 27 aprile, quando gli è stata conferita la cittadinanza onoraria della città di Tagliacozzo, ha definito il suo paese di origine come "il fondamento della mia esistenza".

Un legame stretto con la sua terra, dunque, dove tornava spesso e con grande desiderio. Ogni volta che sull'autostrada A24 appariva il cartello di confine "Lazio/Abruzzo", in lui vibrava un sussulto di gioia.

Non solo però la regione delle radici familiari, ma anche culturali.

Ho trovato tra i suoi appunti queste considerazioni: "[...] come abruzzese non mi sento abbandonato dalla sorte, culturalmente parlando. Dei grandi scrittori - in senso proprio, gente che sa scrivere - Benedetto Croce, Ignazio Silone, Ennio Flaiano, Mario Pomilio, Gennaro Manna, Eraldo Miscia, hanno insegnato alla nostra cultura cose buone e profittevoli. E voglio aggiungere il sodalizio fraterno con un grande giornalista, Angelo Narducci, uomo di cultura oltre che comunicatore di valori.

In primo luogo si ritrova in tutti loro una *humanitas* che ha sottolineato i valori della libertà in Croce, della resistenza al tiranno in Silone, della tolleranza e della satira in Flaiano, del messaggio positivo del cristianesimo in Pomilio, di una corposa letteratura provinciale in Manna, di una esigente capacità professionale in Narducci. Tutti insieme (aggiungendo qualche altro non del



Angelo Paoluzi nella sua casa di Tagliacozzo.

tutto "minore" e sempre valido come Eraldo Miscia, Laudomia Bonanni, Vittoriano Esposito, Armando Palanza) fanno una civiltà, anche se non dobbiamo dimenticare che il fratello scapestrato, il "divino Gabriele", ha dettato una moda ed è stato in ogni caso capace di pagare di persona, sia pure per un gusto dell'avventura tutto terreno e spesso di sapore un po' pacchiano." Trascrivo di seguito alcuni versi composti da mio padre fra il 2004 e il 2010, dedicati a Tagliacozzo e pubblicati nell'opuscolo *Ode al paese*, uscito a limitata tiratura.

Così ha scritto nell'introduzione:

"Niente di più che frammenti di pensieri come omaggio al luogo nel quale sono confitte le mie radici e dove nel tempo ho assaporato, forse inconsapevolmente, quella che si chiama felicità. [...] Questi versi, che si snodano senza un punto e una virgola, vogliono esprimere la sequenza ininterrotta dei miei sentimenti, qualcosa per cui sono grato al Signore che ha voluto così, nell'età più tarda, colmare il mio cuore. [...] Sarebbe per me una grazia e un miracolo se riuscissi a fare vibrare qualche cuore al suono condiviso delle mie nostalgie."

Seguono alcuni versi

Precipita il paese in dirupi di edifici
in lente ascensioni di scale e salite
si fa conquistare nella pace meridiana

vortici tornano di memorie antiche
di voci volti odori sentimenti
specchio del cuore e degli anni
fra il verde di rampicanti a cascata
come un appuntamento di ricordi

nell'animo è graffito il sole dell'infanzia
risuona di venti l'ombra dei cortili
il tempo placa la controra immobile
nel segno dell'estate al colmo

filtro di rimembranze rendimi
l'incanto d'un'età che respirava
un presente di gioia la pienezza
di un futuro di ignote speranze
mentre lontana friniva la cicala
echi di passi spogli lungo mura
di case dalle pietre secolari
con la nascosta presenza di androni
con l'abbraccio di chiostrì deserti

ripercorrono gli occhi il cammino
d'un altro tempo di nostalgia e rimpianto
di godute stagioni in esistenze
solo forse sognate e smarrite
nell'attesa di illuse felicità. ”

E ancora:

Popolo d'ombre memoria da ogni pietra
ti cerco dietro spicchi di case
angoli al sole
da voci che risuonano antiche
dalle finestre
nelle stagioni in cui il tempo
non esisteva
il futuro era il presente e gli anni
non avevano numero
i vostri visi non sono fantasmi
vivono



Precipita il paese in dirupi di edifici ..., Tagliacozzo, veduta dalla parte alta del centro abitato (foto: M. Sciò, 2007).



Popolo d'ombre memoria da ogni pietra ..., Tagliacozzo, cappella del Rosario con alcune edicole della Via Crucis (foto: M. Sciò)

mi accompagnano lungo selciati in salita
sul proscenio di panni che garriscono
ecco si fa largo il rumore del passato
dentro la nicchia di un cuore stanco
quando zampillava la frescura
dei giardini delle stanze
dei nostri giochi dei nostri amori
nostalgie di paese vetusto dove irrompe
il silenzio di amicizie ormai smarrite
fra mura d'edera da serrati portali di chiese
calma di fiumi
altane di pinastri
e il brusio di ricordi illude l'esistenza
quasi la morte non fosse trascorsa

popolo d'ombre la mestizia non abita qui
anche se piango perdute speranze
non sfiora le mura secolari non trasale
“se ode squilla di lontano/
che il giorno paia piangere che si muore”

tutto ti incontro nei visi festosi
che appaiono sul vano d'un portone
dalla quiete di una persiana socchiusa
nelle suite delle piazze dai colori pastello
mentre il vento carezza e smuove gli alberi
nell'allegria delle loro fronde

In immagini si inerpica il pensiero
vede i tetti i balconi le distese dei fiori
ripercorre i passi d'altre età quando la gloria
dell'estate coincideva con la gioia di qui e ora
con l'abbraccio che ti circonda
popolo d'ombre.

Stefania Paoluzi

I fatti di oggi per la storia di domani

Il 30% in più.

Considerazioni sull'inquinamento nella piana del Cavaliere

Alcuna cosa è servito. Mi riferisco all'esposto presentato l'estate scorsa da una rappresentanza di cittadini e di lavoratori della piana del Cavaliere ai Carabinieri, all'ARTA (Agenzia Regionale per la Tutela dell'Ambiente) e, per conoscenza, alla Procura della Repubblica di Avezzano ed alle amministrazioni comunali della zona. L'informativa riguardava gli odori molesti che da anni affliggono il nostro territorio.

È seguita una riunione dei sindaci della zona con un rappresentante dell'ARTA ed uno dell'ASL. Tra gli argomenti discussi c'è stata la nube di Cernobil e più opportunamente i dati del Registro Tumori della regione Abruzzo, argomento non da tutti gradito. Nessuno comunicato ufficiale, la gente si è accontentata della voce che circolava: «la Prefettura si sta interessando alla vicenda». Vero? Falso? Nessuno era in grado di dirlo. La cosa in ogni modo non ha entusiasmato. Molti hanno temuto che quello fosse il viatico per disinteressarsi della faccenda a livello locale.

Le reazioni all'esposto non sono state univoche. Per alcuni la denuncia non andava fatta, perché si mettevano in allarme gli inquinatori e sarebbe stato più difficile scovarli. Era meglio stare zitti e far finta di nulla, altrimenti le aziende chiudevano e si rimaneva disoccupati. Si chiese ai promotori dell'iniziativa: «Dove volete arrivare ...?», per non parlare delle accuse di protagonismo in perfetto politichese: «Non c'era bisogno di fare tanto rumore..., avremmo provveduto noi»; avanzate da chi si è accorto del problema solo alla vista della gente che in massa firmava l'esposto.

Ad ogni modo non tutti si sono fatti circuire da questi ragionamenti. L'attenzione è rimasta alta per tutta l'estate, favorita dalla ricomparsa dei cattivi odori, fino a quando il 5 ottobre 2019 la storia è finita sugli schermi del TG3 regionale. La presenza della

troupe televisiva, stando alle immagini trasmesse, non è stata gradita da tutti.

Poco dopo, il 9 ottobre, la questione è stata discussa in un'assemblea pubblica (la prima) riunita nel municipio di Carsoli. L'incontro, partecipatissimo dalla gente della Piana e da qualche amministratore dei paesi vicini, ha impegnato i sindaci di Carsoli e di Oricola (maggiormente coinvolti nella vicenda) e un rappresentante dell'ASL. Le domande fatte dai presenti sono rimbaltate su un muro di gomma. La discussione, a tratti accesa, si è conclusa con un nulla di fatto, o meglio dire si è rinviato tutto a dopo la pubblicazione dei controlli compiuti dall'ARTA nelle settimane precedenti.

Non è mancata una nota di colore, alcune persone, che per il ruolo rivestito avrebbero dovuto partecipare alla discussione, hanno preferito il bar.

A metà ottobre sono apparsi sul sito istituzionale dell'ARTA i dati registrati in due settimane, dal 22 agosto al 4 settembre 2019, in cinque punti della piana del Cavaliere.

Letta la relazione molti hanno commentato: «Allora, tutto va bene, madama la marchesa», espressione che traduce *Tout va très bien, madame la marquise*, titolo di una canzone francese degli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, imbastita sul colloquio tra una marchesa e il suo maggiordomo, con un crescendo di notizie infauste. Inizia: *Hallo Battista, che c'è di nuovo, / [...] / Tutto va ben, madama la marchesa, / [...] / però [...] una sorpresa [...], / è morto il suo bel cavallino; / a parte ciò, [...] / va tutto ben.*

Il dialogo continua con altre brutte notizie sempre accompagnate da: *a parte ciò, va tutto ben.*

Ora, prima di entrare nel merito della nostra questione, è meglio chiarire alcuni punti.

Il problema inizia, per alcuni, circa 6-7 anni fa, per altri un po' meno, comunque tempo addietro, quando la gente della piana del Cavaliere comincia a

sentire nell'aria odori insoliti e fastidiosi. Solitamente nei giorni prefestivi e festivi, con una intermittenza che divenne, con il tempo, costante. Rivolte alcune domande, nessuno pensò di dover dare risposte. Dopo anni, i funerali per morti di cancro sono aumentati, ma anche allora non ci furono risposte alle molte domande. Poi arrivò il *report* del Registro Tumori della regione Abruzzo (*Report 4*, anno 2016), che segnalava una maggiore incidenza dei decessi per tumori; a quel punto la gente trasse le sue conclusioni.

Nonostante l'allarme, i cattivi odori sono continuati e di recente un gruppo di cittadini, assistiti da un legale, si è rivolto alle autorità competenti con un esposto, per fare indagare sull'origine dei cattivi odori.

L'esposto, quindi, è arrivato dopo anni di scarsa attenzione al problema.

Nel *Report 4. Incidenza di cancro in Abruzzo. Anno 2016* si illustra l'andamento della malattia nelle sue diverse forme, precisando alle pagine 22 e 23 che nella Marsica si è rilevata un'incidenza maggiore rispetto all'intera regione nel periodo 2004-2013. In particolare si segnala che a Carsoli si è registrato il 13% in più e ad Oricola il 30%. Per un confronto con gli altri centri si veda la tabella.

INCIDENZA DEI TUMORI MALIGNI NELLA MARSICA	
Avezzano	+ 7%
Celano	+ 9%
Carsoli	+ 13%
Lecce dei Marsi	+ 22%
Cerchio e Oricola	+ 30%
Collarmele e Aielli	+ 33%

Quanto detto per l'intera Marsica è poi riassunto in un eloquente grafico a pagina 24, che tiene conto dell'andamento della malattia dal 2005 al 2016.

Gli autori del *Report 4*, commentando i dati, conclusero: «sarà necessario, nei prossimi Report, la prosecuzione di analisi specifi-

amente dedicate a questo territorio [intendono l'intera Marsica]. Come accennato, studi più complessi e specialistici, per chiarire se sussistano tuttora degli elementi e dei fattori di rischio in grado di accrescere le probabilità di tumore della popolazione marsicana, per quanto opportuni, richiedono tuttavia risorse aggiuntive rispetto a quelle attualmente a disposizione del registro Regionale».

Una situazione che meritava e ancora merita attenzione.

Sono passati tre anni, saranno state trovate quelle risorse economiche aggiuntive?

Il Report, mal digerito da molti, anche se redatto tre anni fa, conserva la sua validità, perché al momento non c'è nulla che lo smentisca. Gli approfondimenti auspicati non ci sono stati ed è inaccettabile dire, come fanno alcuni, che quelli sono dati superati e che ora va tutto bene (*madama la marchesa?*), senza procedere alle necessarie verifiche. Dal documento dell'ARTA apprendiamo che fu fatto un primo controllo nel settembre-ottobre 2015, rilevando la presenza del **toluene**, e un secondo controllo nel periodo 29 settembre-28 ottobre 2016 che confermava il toluene e segnalava la presenza degli **IPA** (Idrocarburi Policiclici Aromatici), entrambi in quantità giudicate elevate se confrontate con quelle presenti in altri luoghi.

Nel Rapporto sulla qualità dell'aria. Zona industriale. Atessa. Anno 2015, redatto da S. Di Tommaso e C. Colangeli, alle pp. 21-22, è riportata una tabella in cui si confrontano i livelli di toluene in sedici luoghi dell'Abruzzo. Estrapoliamo la tabella che segue.

Le misurazioni, espresse in milionesimo di grammo per metro cubo d'aria

($\mu\text{g}/\text{m}^3$), anche se si riferiscono ad anni e circostanze diverse, conservano un valore indicativo sull'andamento dell'inquinamento. Si va da luoghi poco contaminati, come Ovindoli, a quelli più inquinati, e tra questi ultimi il primato, purtroppo, spetta all'area industriale della piana del Cavaliere tra Carsoli e Oricola.

Queste valutazioni e le successive ci permettono di far chiarezza sui termini da usare. Non più «cattivi odori» o «disturbi olfattivi», problema per nasi più o meno raffinati; ma **inquinamento atmosferico**. Sull'argomento la IARC (International Agency for Research on Cancer), un'agenzia che fa parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO), nel vol. 109 di *Monographs*, p. 35, definisce così l'inquinamento (traduciamo dall'originale, fig. 1): *L'inquinamento atmosferico è la presenza nell'aria di una o più sostanze in concentrazione o durata di presenza, al di sopra dei loro livelli naturali, con il potenziale di produrre un effetto avverso.*

Proviamo ora a capire, a grandi linee, cosa sono il toluene e gli IPA.

Il **toluene** è un idrocarburo aromatico, usato come additivo nella benzina, come solvente nelle vernici, colle, rivestimenti, inchiostri e detergenti (da: EPA=Environmental Protection Agency, *Toxicological review of toluene. In Support of Summary Information on the Integrated Risk Information System (IRIS)*, September 2005. U.S. Washington D. C., p. 3).

È un prodotto intermedio in molti processi chimici e farmaceutici ed è usato per fare esplosivi.

Il regolamento 166/2006 della Comunità Europea, riguardante l'emissione

1.1 Definition of outdoor air pollution

Air pollution is the presence in the air of one or more substances at a concentration or for a duration above their natural levels, with the potential to produce an adverse effect (derived from Seinfeld & Pandis, 2006). This definition implicitly acknowledges that some substances

Fig. 1. IARC, *Monographs*, v. 109, p. 35.

di inquinanti nell'ambiente, non stabilisce un valore di soglia specifico per questa sostanza, ma precisa un limite di 200 kg all'anno per la diffusione nell'acqua e nel terreno (senza accennare all'emissione in aria), per un gruppo di sostanze di cui fa parte il toluene, ovvero le BTEX, cioè benzene, toluene, etilbenzene, xileni. Per essere più chiari, la somma di queste quattro sostanze non deve superare la soglia di due quintali all'anno, altrimenti c'è l'obbligo di indicare la quantità dei singoli elementi.

Tale carenza è presente anche nella legislazione italiana (cfr. Decreto Legislativo 55/2010), che si rifà a quella europea. A riprova di ciò, nel recente report dell'ARTA, *Abruzzo, rapporto sullo stato dell'ambiente. 2018*, p. 388, per confrontare i valori del toluene nell'aria, si prende come riferimento la soglia di 188 milligrammi per metro cubo (mg/m^3) usata negli ambienti di lavoro.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità propone per questa sostanza il limite massimo di 700 $\mu\text{g}/\text{l}$ (microgrammi per litro) riguardo l'acqua potabile (da: IARC, *Monographs*, v. 71, p. 830).

Non è univoco il limite di esposizione negli ambienti di lavoro. In America è fissato a 188 milligrammi per metro cubo d'aria per 8 ore di lavoro, ma in altri paesi varia da 100 a 380 mg/m^3 (da: IARC, *ivi*).

Circa il 50% del toluene inalato viene assorbito. Dagli alveoli polmonari passa nel sangue e tramite questo è distribuito rapidamente nel tessuto adiposo, nel midollo osseo, nelle ghiandole surrenali, nei reni, nel fegato, nel cervello (da: *Environmental health criteria 52. Toluene*. Geneve, World Health Organization (WHO), 1985. Tutto il paragrafo: 1.1.3 *Kinetics, biotransformation, and biological monitoring*).

TOLUENE			
Località	Valore minimo orario rilevato	Valore medio orario rilevato	Valore massimo orario rilevato
Ovindoli (periodo estivo)	0,0 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	0,4 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	7,9 $\mu\text{g}/\text{m}^3$
Avezzano (traffico estivo)	0,2 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	2,6 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	9,8 $\mu\text{g}/\text{m}^3$
Atessa (CH) (zona industriale primavera)	0,3 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	3,0 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	109,7 $\mu\text{g}/\text{m}^3$
Chieti Scalo (anno 2012 - zona industriale, primavera)	0,2 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	8,9 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	87,2 $\mu\text{g}/\text{m}^3$
Carsoli (anno 2015 - zona industriale, autunno)	1,1 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	20,3 $\mu\text{g}/\text{m}^3$	279,3 $\mu\text{g}/\text{m}^3$

La rimozione dal circolo avviene in tre fasi: una rapida di circa 10 minuti (viene smaltita la metà dell'inquinante assorbito), una intermedia di circa 2 ore (va via la metà di quanto era rimasto) ed una lunga, che può durare anche 3 ore (va via la metà di quanto rimaneva).

In pratica cosa succede? Il nostro organismo, non potendo eliminare tutto il toluene al primo passaggio nel fegato, comincia ad accumularlo nel grasso del corpo e in quegli organi che contengono sostanze lipidiche, così la restante eliminazione si fa più lenta. Quindi l'esposizione continua all'inquinante ne facilita l'accumulo, aumentando di conseguenza il rischio di malattie.

La trasformazione chimica di questa sostanza avviene nel fegato, dove per il 95% è convertita in alcol benzilico, e il restante 5% in due epossidi (2,3 e 3,4 epossido). Questi ultimi due metaboliti sono molto reattivi e pericolosi per la possibile cancerogenesi. In successivi passaggi queste sostanze vengono ulteriormente trasformate ed eliminate con le urine: il primo sotto forma di acido ippurico, i secondi sotto forma di composti solforati o di coniugazione con l'acido glicuronico (da: IARC, *Monographs*, v. 71, pp. 838-842).

Diversi sono gli studi che mettono in relazione il toluene con l'insorgenza del cancro e altre malattie. Uno di questi, realizzato in Svezia nel 1990, ha studiato gli effetti dell'inquinante in un gruppo di persone che stampavano rotocalchi. In questo caso sono state registrate malattie dello stomaco, colon-rettali, respiratorie, leucemie e linfomi. Malattie tumorali ed altre patologie sono state evidenziate in uno studio del 1993 (operai di una fabbrica di scarpe, dove si usavano colle) e del 1998 (operai addetti alla manutenzione degli aerei) (da: IARC, *idem*, pp. 834-836). C'è da dire che alcuni studi non hanno evidenziato a sufficienza un'eventuale coesposizione ad altre sostanze (da: EPA, *Toxicological review* ..., cit., p. 31).

Le indagini condotte sugli animali non hanno registrato un aumento dei tumori (da: IARC, *Monographs*, v. 71, p. 855).

Nel complesso la IARC e le altre agenzie internazionali, considerano il toluene, ai fini della sua cancerogenicità, una sostanza del gruppo 3.

Cos'è il gruppo 3? *Questa categoria è utilizzata più comunemente per agenti per i quali l'evidenza di cancerogenicità è inadeguata nell'uomo e inadeguata o limitato negli animali da esperimento. [...] Una valutazione nel gruppo 3 non è determinante [ai fini] di non cancerogenicità o sicurezza generale. Spesso significa che sono necessarie ulteriori ricerche, soprattutto quando le esposizioni sono molto diffuse [come è il nostro caso nella piana del Cavaliere] o i dati sul cancro sono coerenti con differenti interpretazioni [come è il caso del toluene].*

Per far capire la differenza riportiamo anche la definizione del gruppo 4: *Questa categoria è utilizzata per gli agenti per i quali vi sono prove che suggeriscono una mancanza di cancerogenicità negli esseri umani e negli animali da esperimento [...] (per entrambe le definizioni si veda IARC, *Monographs*, v. 109, pp. 30-31, i testi originali alla fig. 2).*

Sono quindi due situazioni distinte.

Se la cancerogenicità diretta del toluene è ancora in discussione, non ci sono dubbi su altri effetti nocivi alla salute prodotti da questa sostanza, puntualmente registrati nella scheda di sicurezza del prodotto (es.: il toluene ROTISOLV®, con aggiornamento al 21.02. 2019). Li elenchiamo: morte se ingerito; sonnolenza, vertigini e nausea per gli effetti prodotti sul cervello e sull'apparato digerente; irritazione della cute; danni ai bambini che devono nascere; danni agli organi del corpo per esposizioni prolungate e ripetute, specie alle vie respiratorie e ai polmoni, oppure agli occhi (congiuntiviti recidivanti).

In poche parole, esporsi al toluene per molto tempo fa male.

Gli altri inquinanti segnalati sono gli IPA, e qui la questione è più complessa. Con questo acronimo non si indica una sostanza, ma più inquinanti, alcuni dei quali cancerogeni per l'uomo. Il benzo(a)pirene, classificato dalla IARC nel gruppo 1, è sicuramente cancerogeno. Il ciclopenta[*a*]pirene, il dibenz[*a,b*]antracene, il 6-nitrocrisene, il nitropirene e il 2-nitrotoluene; sono

Group 3: The agent is not classifiable as to its carcinogenicity to humans.

This category is used most commonly for agents for which the evidence of carcinogenicity is *inadequate* in humans and *inadequate or limited* in experimental animals.

Exceptionally, agents for which the evidence of carcinogenicity is *inadequate* in humans but *sufficient* in experimental animals may be placed in this category when there is strong evidence that the mechanism of carcinogenicity in experimental animals does not operate in humans.

Agents that do not fall into any other group are also placed in this category.

An evaluation in Group 3 is not a determination of non-carcinogenicity or overall safety. It often means that further research is needed, especially when exposures are widespread or the cancer data are consistent with differing interpretations.

Group 4: The agent is probably not carcinogenic to humans.

This category is used for agents for which there is *evidence suggesting lack of carcinogenicity* in humans and in experimental animals. In some instances, agents for which there is *inadequate evidence of carcinogenicity* in humans but *evidence suggesting lack of carcinogenicity* in experimental animals, consistently and strongly supported by a broad range of mechanistic and other relevant data, may be classified in this group.

Fig. 2. IARC, *Monographs*, v. 109, pp. 30-31.

tutti del gruppo 2A, ovvero sostanze con probabile effetto cancerogeno (da: IARC, *idem*, p. 42, tabella 1.2).

Per gli IPA totali esistono limiti di legge: 50 Kg all'anno per la dispersione in aria e 5 Kg anno per acqua e suolo (da: Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n. 224, del 26.09.2011, Supplemento ordinario n. 212/L, p. 38).

Il decreto legislativo 155/2010 stabilisce per il benzo(a)pirene la soglia di 1 ng/m³ (nanogrammo/metro cubo, ossia un miliardesimo di grammo per metro cubo di aria) per l'intero territorio nazionale a partire dal 2013.

Come è facile capire **la pericolosità degli IPA è ben maggiore del toluene**. Inoltre i livelli delle sostanze che formano questa miscela (almeno le più pericolose) non sono ancora noti per il nucleo industriale della piana del Cavaliere.

Un'altra sostanza, normalmente indagata in simili aree e di cui non sappiamo nulla, è il **benzene**, che non fa parte degli IPA. Per questo esiste un limite di legge di 5µg/m³, come media annua.

Accennare, anche brevemente, a tutte le sostanze finora indicate va oltre gli intenti di questo articolo informativo, ma può essere utile parlare almeno di quelle più note e sicuramente cance-



Fig. 3. Posizione dei rilevatori dell'ARTA, non è indicato Poggio Cinolfo (n. 5) perché fuori mappa

rogene: il benzene e il benzo(a)pirene. Il primo è comunemente presente nell'ambiente e molte sono le sue fonti: dalle sigarette ai gas di scarico delle automobili, dalle emissioni industriali ai depositi di carburanti, dai pesticidi ai farmaci, per citare solo quelle riportate con maggior insistenza negli studi (da: Agency for Toxic Substances and Disease Registry (2007). *Benzene: Patient information sheet*).

È noto che il benzene genera tumori prevalentemente del sangue (leucemia mieloide acuta, anemia aplastica, sindrome mielodisplastica, leucemia linfoblastica acuta e leucemia mieloide cronica).

Già nel 1948 l'American Petroleum Institute segnalò la sua pericolosità, arrivando ad affermare che probabilmente il limite di sicurezza per questa sostanza era zero, ossia nessuna presenza nell'ambiente (da: American Petroleum Institute (API), *Toxicological Review, Benzene*, September 1948, Agency for Toxic Substances and Disease Registry, Department of Health and Human Services, p. 4). Un analogo concetto è stato ripreso in studi più recenti, in cui si sostiene che non c'è un limite sicuro per il benzene e qualsiasi livello di esposizione potrebbe rappresentare un rischio (da: Martyn T. Smith, *Advances in Understanding Benzene Health Effects and Susceptibility*, in *Annu.*

Rev. Public Health., 2010; 31, pp. 133-148).

In aria il benzene reagisce con le altre sostanze presenti e si degrada nel giro di qualche giorno, mentre nel terreno e nell'acqua il processo è più lento. Non si accumula nelle piante e negli animali, ma può raggiungere le falde acquifere. Entra nell'organismo attraverso i polmoni, viene metabolizzato in prima istanza nel fegato con la formazione di molti metaboliti reattivi, i quali, con meccanismi ancora poco noti, raggiungono il midollo osseo, sede tipica della tossicità da benzene. Troviamo i suoi prodotti di degradazione nelle urine e in misura minore nella bile.

La storia è simile per il **benzo(a)pirene**. La sostanza non è di per se cancerogena, ma lo diventa dopo che il fegato, nel tentativo di eliminarlo, lo trasforma in altri metaboliti fino ad arrivare al (+) benzo [a] pirene-7,8-diidrodioolo-9,10-epossido. Questo si lega con il DNA distorcendolo; così quando le cellule si riproducono, il nuovo DNA risulta anomalo, cioè presenta una mutazione da cui origineranno tumori, che nel caso di questo inquinante è per lo più un linfoma o una leucemia, ma non solo.

Se confrontiamo i metabolismi di toluene, benzene e benzo(a)pirene ci rendiamo conto che i meccanismi

disintossicanti presenti nell'organismo umano non sempre aiutano, anzi, a volte, sono la fonte dei nostri guai; sono un'arma a doppio taglio.

La questione come si capisce, è complessa da affrontare e farlo in modo appropriato richiede mezzi e tempo ma il tempo non può essere troppo lungo, perché intanto i fattori di rischio agiscono e altra gente può ammalarsi e morire.

Nella storia naturale dei tumori, se consideriamo solo questa patologia, si sa che l'evento scatenante la malattia accade anni prima che si manifesti clinicamente. I malati di oggi sono quelli che hanno contratto il cancro anni fa, quelli che lo contraggono oggi lo sveleranno tra qualche anno. Di conseguenza gli effetti di una buona prevenzione si vedranno solo nel tempo, ma è urgente cominciare subito.

Con queste premesse è difficile accettare di buon grado la relazione pubblicata dall'ARTA a metà ottobre 2019, la quale ha provocato pure la reazione dei cittadini della Piana che insieme agli studenti hanno manifestato per rivendicare un'aria più pulita.

Nel documento si conferma l'inquinamento da toluene e fatti i necessari riscontri e verifiche l'ARTA restringeva il campo ad una unica sorgente industriale, una rotocalcografia.

Alcune osservazioni sull'argomento sono d'obbligo.

1) Perché non si tiene conto di quanto pubblicato dal Registro Tumori? Una opportuna sinergia tra le due agenzie regionali (ARTA e Registro) sarebbe necessaria per capire la natura dei problemi della piana del Cavaliere.

2) Perché le misurazioni degli IPA non sono rese note, mentre si ricorre a espedienti di questo genere: «il livello misurato di IPA risultava paragonabile a quello di altre aree poco inquinate»? Quali sono queste aree di riferimento: il giardino dell'Eden o la "Terra dei Fuochi" in Campania? Oppure: «non si era utilizzato il metodo ufficiale di analisi». Ma si può usare un metodo non ufficiale, sapendo sin da principio che i dati saranno inutilizzabili?

3) Nel settembre 2016 oltre al toluene si è osservata la presenza di **isoprope-**

CONCENTRAZIONE DEL TOLUENE E DISTANZA DAL MAGGIOR PUNTO DI RILEVAMENTO		
Punto di rilevamento	Distanza	Concentrazione
Luogo vicino Effeprinting (rilevamento più alto)	0 km	86 µg/m ³
Discarica abusiva	1 km	4 µg/m ³
Bosco di Oricola (Civita di Oricola)	1,4 km	13 µg/m ³
Parco giochi (Pezzetaglie)	1,6 km	8 µg/m ³
Poggio Cinolfo	2,8 km	4 µg/m ³

Tab. 1.

TOLUENE IN ORDINE DI CONCENTRAZIONE		
Punto di rilevamento	Distanza	Concentrazione
Luogo vicino Effeprinting (rilevamento più alto)	0 km	86 µg/m ³
Bosco di Oricola (Civita di Oricola)	1,4 km	13 µg/m ³
Parco giochi (Pezzetaglie)	1,6 km	8 µg/m ³
Discarica abusiva	1 km	4 µg/m ³
Poggio Cinolfo	2,8 km	4 µg/m ³

Tab. 2.

nilbenzene «derivante da un'altra sorgente non identificata, a riprova che la qualità dell'aria della Valle del Cavaliere è soggetta dalla contemporanea influenza di molteplici attività antropiche». Perché allora non si avvia una seria mappatura in tutta l'area industriale? Toluene e isopropenilbenzene sono due sostanze strettamente correlate al benzene. Perché quest'ultimo non è stato misurato? E se lo è stato, perché i dati sono rimasti riservati? Anche questa volta le misure erano paragonabili a quelle «di altre aree poco inquinate», oppure «non si era utilizzato il metodo ufficiale di analisi?»

4) Facendo riferimento alle misure fatte dal 22 agosto al 4 settembre di quest'anno, in cinque punti della piana del Cavaliere, qualcuno può spiegare perché il secondo posto dove si sono misurati alti valori di toluene è lungo la strada d'accesso al bosco di Oricola? Guardiamo i dati alle pp. 3-11 della relazione dell'ARTA. In prossimità della Effeprinting si misurano 86 µg/m³ di toluene (indichiamo questo punto con la lettera A). Ci spostiamo a

Poggio Cinolfo a circa 2,8 km dal punto A, e riscontriamo 4 µg/m³, ossia 20 volte di meno. Andiamo a Pezzettaglie, pressoché a 1,6 km dal punto A, al parco giochi lungo via dei Gladioli in prossimità dell'incrocio con la via Valeria, e misuriamo 8 µg/m³, cioè 10 volte di meno. Ci trasferiamo a Civita di Oricola, all'ingresso del bosco, a circa 300 metri dall'autostrada e pressappoco a 1,4 km dal punto A, e registriamo 13 µg/m³. Qualcuno afferma che questo valore è dovuto alla vicinanza dell'autostrada, ma la spiegazione è poco convincente, perché la misura fatta nel punto 4 della relazione dell'ARTA, nei pressi di una discarica, a circa 1 km dal punto A, più o meno a 150 metri dall'autostrada, è di 4 µg/m³. Stando ai dati forniti, il toluene sembra diminuire allontanandosi dal punto di maggior concentrazione, per tornare poi a salire. Un andamento per lo meno curioso (vedi Tab. 1, 2 e fig. 3).

Se non intervengono chiarimenti su questi dati, il lettore è legittimato a fare due domande. La prima: i dati sono

corretti? Seconda, se sono corretti, c'è un'altra fonte sconosciuta che rilascia toluene, o cos'altro?

Finora tutti gli attori intervenuti, hanno assunto a nostro parere toni manzoniani. Ricordate l'inizio del XIX capitolo dei *Promessi sposi*, il colloquio tra il Conte zio e il Padre provinciale dei Cappuccini? *Sopire, troncate, padre molto reverendo, troncate, sopire.*

Simili toni ricorrono anche nella stampa. Il quotidiano *Il Centro* del 18 ottobre 2019 ha dedicato all'argomento quasi un'intera pagina. L'apertura è un titolo su sei colonne, a cui segue un lungo commento alla relazione dell'ARTA e poi bene in evidenza: «*L'Epidemiologo: non è cancerogeno*». Sottotitolo: «*Gizzi, dirigente ASL: nessun limite di immissione nell'ambiente, ma subito controlli*».

L'articolo si apre con un virgolettato: «*Il toluene è un solvente usato prevalentemente nelle rotocalografie, non cancerogeno*».

Se non ci sono errori da parte del giornale, quanto detto non è corretto. Il toluene è una sostanza da trattare con attenzione, adottando i necessari criteri precauzionali; la collocazione nel gruppo 3, come dicevamo, non sta ad indicare una sostanza inoffensiva.

Al primo virgolettato ne segue un altro, dove si accenna ad un consulto con l'Istituto Superiore di Sanità: «*ci risposero che la sostanza non era cancerogena*».

Ma ciò significa ignorare quanto pubblicato in materia da istituzioni come la IARC o l'EPA. Se qualcuno poi conosce pubblicazioni scientifiche in cui si afferma che il toluene è incluso nel gruppo 4, ovvero tra le sostanze non cancerogene (vedi sopra), le indichi.

Altre considerazioni ci sono da fare sul modo in cui è stata data la notizia sul giornale. La lettura degli articoli e soprattutto i titoli usati danno l'impressione che si stia parlando di cose di poco conto e di una sostanza poco nociva. Se poi ci si limita a titoli e sottotitoli, il lettore potrebbe rimanere interdetto. Da una parte legge: *non è cancerogeno*, concetto immediatamente rafforzato con: *nessun limite di immissione nell'ambiente*; dall'altra: *subito*

controlli. Qui nasce un dubbio. Ma se non è cancerogeno e non ci sono limiti per l'immissione nell'ambiente, perché si effettuano i controlli?

Concludo con alcune riflessioni strettamente personali.

1) Per la piana del Cavaliere dobbiamo parlare di inquinamento e non di odori più o meno molesti. Quale sia la dimensione del degrado ambientale, purtroppo, nessuno lo sa. Si ha l'impressione che le istituzioni che dovrebbero scoprirlo agiscano in modo poco incisivo e scoordinato.

2) Si tengono finora separati i dati ambientali da quelli sanitari, ma seguendo questa strada non sapremo mai come il degrado del territorio incida sulla salute della popolazione. A nostro avviso c'è un problema di salute pubblica da valutare con attenzione, come già tre anni fa proponevano gli autori del *Report* sulle malattie tumorali.

3) Inutile negare che la complessità del problema ha messo in difficoltà le singole amministrazioni comunali. Defilarsi o trincerarsi dietro le posizioni di altri enti non lascia sperare bene. Riassumere la nube di Cernobil (che al punto in cui siamo rischia di diventare la nuvola del rag. Fantozzi), dire che il problema non esiste o che è solo una questione politica per screditare gli amministratori in carica, è fuori da ogni logica.

4) Di fronte a problemi così grandi i comuni della Piana non possono agire separatamente. Non basta condividere le spese per i servizi, bisogna capire cosa si vuol fare per il futuro.

5) Occorrerebbe maggior fermezza verso quegli imprenditori che non rispettano la salute della gente e hanno avvilito il valore del lavoro. Non dimentichiamo che pseudo cooperative, a cui fanno riferimento impresari e società per azioni, pagano 4,5 euro lordi l'ora, l'equivalente di quattro caffè.

6) Il problema sta solo nel toluene o c'è dell'altro? Fin quando non si farà chiarezza la domanda è giustificata.

Michele Sciò



Storia di santi

Beato fra' Diego Oddi da Vallinfreda: tre anniversari nello stesso anno

Nido di santi: questa la definizione usata da Mons. Mauro Parmeggiani, Vescovo della Diocesi di Tivoli e Palestrina, per descrivere il convento-ritiro francescano di Bellegra nel corso della sua omelia alla messa solenne in onore del beato fra' Diego Oddi da Vallinfreda, ridente borgo in provincia di Roma che si affaccia sulla piana del Cavaliere, porta d'ingresso della Marsica, e quindi d'Abruzzo, per quanti percorrono la vecchia Tiburtina-Valeria o la più recente autostrada A-24 Roma-L'Aquila.

La messa veniva celebrata nella chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo appunto a Vallinfreda nel quadro delle due settimane di festeggiamenti che dal 4 al 18 agosto hanno commemorato tre anniversari del beato: i 180 anni dalla nascita (6 giugno 1839), i 100 anni dalla morte (3 giugno 1919) e i 20 anni dalla beatificazione, proclamata solennemente il 3 ottobre 1999 da Giovanni Paolo II in piazza San Pietro. Con l'occasione, sono state offerte alla venerazione dei fedeli le reliquie del Beato, ossia le spoglie mortali custodite nel suo sepolcro presso il suddetto convento di Bellegra, dove trascorse la maggior parte della sua vita.

Come detto, Giuseppe Oddi nacque a Vallinfreda il 6 giugno 1839 e trascorse l'infanzia e la giovinezza tra il lavoro dei campi, la vita in casa e il tempo dedicato al catechismo e alle funzioni religiose. La sua vocazione venne maturando mentre accompagnava per la questua i frati che giungevano a Vallinfreda dal sacro ritiro di san Francesco a Bellegra, cittadina che si trova su uno dei percorsi che anticamente collegavano Roma a Subiaco e da cui non è molto distante. Qui infatti spesso faceva tappa san Francesco durante le sue visite ai benedettini di Subiaco, mentre era a Roma per l'approvazione della Regola del suo ordine.

Il Santo restò colpito dalla cornice suggestiva nella quale era immerso il luogo, incastonato nel verde dei ca-



Pietrasecca di Carsoli, chiesa di Santo Stefano, il beato fra' Diego Oddi nella terracotta di Maurizio Fracassi.

stagni e dei faggi della natura dei monti Simbruini e nel 1223 ebbe la possibilità di stabilirvisi con i suoi frati. Ma san Francesco non lasciò in dono solo il convento, ma ancora più importante lo spirito che avrebbe informato la vita religiosa dei suoi frati nei secoli a venire e quindi per l'eternità: sono quattro i diversi gradi di santità (servo di Dio, venerabile, beato e santo) e si calcola che su questa lista siano quasi cento i religiosi che sono passati per il ritiro-convento francescano di Bellegra, quindi "nido di santi" nell'espressione usata da mons. Parmeggiani o più popolar-

mente noto come “fucina di santi”.

Un precedente paragonabile nella storia della Chiesa potrebbe forse essere l'antica abbazia benedettina di Cluny, all'apice del suo splendore e della sua influenza dalla seconda metà del X secolo fino ai primi anni del XII. Con la differenza però che qui si parla di molti secoli fa, mentre la “produzione” di Bellegra arriva fino ai nostri giorni e continuerà anche in futuro con il completamento degli iter di canonizzazione in sospenso. Ecco alcuni nomi di queste sante figure, da san Tommaso da Cori a san Teofilo, dai Venerabili Filippo da Velletri, Franceschino da Ghisoni e Samuele Farnese ai beati Mariano da Roccasale e per finire appunto al nostro beato Diego Oddi da Vallinfreda, che a 32 anni, su consiglio del beato Mariano da Roccasale, entrò nell'eremo di Bellegra vestendo l'abito francescano: il 6 maggio 1889 professò la Regola di San Francesco ed emise i voti solenni il 16 giugno 1889.

Da allora, sin quasi alla fine del 1917, esercitò ininterrottamente la questua che l'ha reso famoso ovunque, testimoniando la sua fede con il buon esempio, la penitenza e la preghiera e prestando opera di concordia e pace tra le famiglie (e sappiamo qual è il tasso di litigiosità degli italiani), di conforto e consolazione per i malati, di speranza e ottimismo per i bisognosi. Morì cantando le lodi di Maria il 3 giugno 1919, all'età di ottant'anni e fu beatificato da Giovanni Paolo II il 3 ottobre 1999.

Ecco perché nella sua omelia mons. Parmeggiani ha giustamente sottolineato che quando il Beato andava per le strade e per le case a mendicare per i suoi frati e per i più poveri, “in realtà a chi gli apriva la porta ... dava assai più di quanto chiedeva, sapeva trasmettere con la semplice parola il consiglio, la testimonianza della vita umile, povera e casta l'amore grande di Dio”, come dimostrano la “grande stima e fiducia che tutti gli hanno dato, riconoscendo in lui un autentico uomo di Dio”.

Autentici uomini di Dio di cui oggi non si può non avvertire la mancanza,

come giustamente notava padre Quirino Salomone, uno dei vari francescani delle vicine provincie intervenuti alle celebrazioni in onore del loro illustre confratello. Fondatore e padre spirituale del Movimento Celestiniano, nonché direttore del suo trimestrale la Perdonanza e rettore della basilica di San Bernardino a L'Aquila, padre Quirino lamentava che la figura del padre cercatore ormai non esiste più, specialmente a partire dal Vaticano II; eppure sarebbe una grave errore sottovalutare la sua portata e importanza.

Il frate cercatore era il frate addetto alla questua, sia per le necessità del convento, sia per fare provviste per i poveri che a loro si rivolgevano. A piedi, con la bisaccia a tracolla, o a dorso d'asino o di mulo, percorrevano le strade di campagna e andavano di casa in casa prendendo su tutto quello che veniva loro offerto, dal pugno di grano o di mais al tozzo di pane, alla bottiglia di vino o di olio. In genere ai frati cercatori tutti davano qualcosa, anche quelli che non andavano mai in Chiesa e non vedevano di buon occhio i preti. Come aveva infatti sottolineato mons. Parmeggiani, queste figure di frati cercatori davano molto più di quanto ricevevano, e non tanto e non solo in termini di assistenza materiale ai più poveri, ma specialmente e soprattutto in termini spirituali, con il loro esempio di vita conforme ai più alti ideali evangelici. Anche se solo il Signore può misurare esattamente il bene immenso derivato dal loro contatto regolare e diretto con le persone e le famiglie visitate, nessuno può negare il contributo della loro azione apostolica alla stabilità familiare e sociale del loro tempo, che il mondo di oggi può solo sognare.

Tornando al nostro Beato, lungi dall'affievolirsi la fama di santità che l'accompagnò nella vita terrena si è andata sempre più consolidando dopo la morte e la sua tomba nella chiesa del ritiro di Bellegra è meta frequente di pellegrinaggi, così come sarà anche la sua casa natale a Vallinfreda, che verrà inserita in un “percorso di santità locale” per iniziativa della Diocesi di Tivoli.

I festeggiamenti sono cominciati il 4 agosto con il trasferimento delle reliquie del beato dal convento di Bellegra a Vallinfreda, dove sono state accolte in tarda mattinata dal popolo in processione alla presenza delle autorità civili e religiose, con messa solenne a seguire celebrata dal ministro provinciale, padre Luigi Recchia o.f.m. nella locale chiesa parrocchiale. Un corteo con fiaccolata ha poi accompagnato il “ritorno” dell'urna con le spoglie mortali del Beato nella sua casa natale.

Per consentire al maggior numero possibile di fedeli di venerare le reliquie di fra' Diego, veniva organizzata la loro esposizione anche nelle chiese di alcuni dei centri vicini che facevano parte dell'itinerario che il Beato percorreva in vita per la sua questua: Vivaro Romano, Riofreddo, Arsoli e Agosta.

Anche se il momento centrale della parte religiosa dei festeggiamenti è stata la messa solenne di domenica mattina 11 agosto, come detto celebrata da mons. Parmeggiani, non sono poi mancati momenti meno religiosi, come conferenze, concerti, mostre, spettacoli teatrali, incontri con i giovani e le famiglie, proiezione di un film sul Beato ed anche una raccolta alimentare per i meno fortunati. A questo proposito l'Associazione “Amici di fra Diego”, principale promotore di queste due settimane di eventi, ha offerto vari momenti conviviali per far conoscere agli ospiti alcune tra le più gustose prelibatezze della gastronomia locale.

“Ora non ci resta che attendere il miracolo per la sua proclamazione a Santo”, rivela la presidente dell'Associazione, Giovanna Oddi, il cui trisavolo era fratello del padre del Beato. “Promuovendo la sua conoscenza, speriamo anche di affrettare i tempi della canonizzazione e comunque è sempre un'opera di bene favorire la diffusione di un modello di vita virtuosa, che è inoltre un potente intercessore in cielo per chi è ancora pellegrino sulla terra”.

Alberto Carosa

Dalla stampa quotidiana e periodica

Libri custoditi nella pace dei Chiostri

La Verna (Arezzo), il convento. È questo il titolo di un incontro culturale e spirituale per riscoprire non solo il Convento francescano di **La Verna**, ma anche per richiamare l'attenzione sulla imponente collezione delle cosiddette *cinquecentine* edite nel tempo nella solitudine di un antichissimo Ordine Claustrale.

Ne ha parlato diffusamente Carlo Ossola cultore specifico e affermato giornalista in un recente *domenicale* di *Il Sole 24 ore*, scorrendo il catalogo dei volumi ivi custoditi *dai quali traspare l'accogliente attualità di un Umanesimo sereno. Soprav-*

nei secoli passati. Nel merito ulteriore a La Verna sono custoditi tra gli altri, (nella edizione veneziana del 1535) i trattati del reverendo Ieronimo Savonarola, con cui quest'ultimo ci ricorda *a essere consapevoli quanto il tempo umano sia breve e come la preghiera recitata con devozione sia in grado di prevenire fastidio e tedio.*

Sotto questo profilo la pace dei Chiostri, così come viene descritta, non è inazione. Piuttosto un costante conflitto interiore quale foro della coscienza e piazza universale.

In conclusione a La Verna si può fare

l'inedito incontro con un mondo fuori dal mondo; che non è il dettaglio di un affresco rinascimentale, perché la sola biblioteca vale una visita. E, nel contempo, ci ricorda che in questa località (remota) di *preghiera e di meditazione*, nei secoli ha accolto innumerevoli personaggi. Basta ricordare (restringendo l'elenco al solo '900), Alcide De Gasperi nel 1952, quella del pianista Arturo Benedetti Michelangelo, Pietro Chiara; persino Gabriele D'Annunzio di cui (nella storia della sua vita) Pietro Chiara. *Dell'immaginario* ricorda il soggiorno con l'amante Giusini, la quale pensava di convertirlo con una copia dei Fioretti di S. Francesco su cui D'Annunzio medesimo testualmente vergò: *frate Gabri peccatore.*

rubrica a cura di
Vincenzo Lucarelli



Il santuario della Verna

vissuto a soppressioni, smembramenti e riaggregazioni. Tanto da suscitare trepidante animazione per il riordino, ora anche censito e descritto in una apprezzata collezione quale foro della coscienza e piazza universale: Vi hanno aderito come ulteriore recupero di ricerca, Chiara Caruzzi e Chiara Razzolini animate da una professionale immersione conoscitiva, finalizzata a stimolare un più vasto pubblico a entrare in un mondo spirituale in cui era prevalente nella quotidianità, la *frugalitas* come sinonimo di *temperantia* e *paupertas*.

Con ciò rivelando che i libri accrescono dubbi e turbamenti; così come suscitano i testi custoditi gelosamente

Publicazioni dell'Associazione

Le Tesi:

1. **J. Drabo**, *Les medias dans le dialogue islamo-chretien. Une opportunité pour le Mali*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, pp. 98.

Narrativa/poesia:

1. **P. Fracassi**, *Amori di altri tempi*, Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, pp. 73.
2. **C. De Leoni**, *La ragione, il cuore e l'arte*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 16°, pp. 96.
3. **Ciao Maestro: omaggio a Pietro Iadaluca**. 1° concorso di poesia "Pietro Iadaluca e Amici", Pereto 28 agosto 2013. A cura de "il cuscino di stelle-Pietro Iadaluca", Associazione Culturale (onlus). Pietrasecca di Carsoli 2013. In 8°, pp. 76.

i Quaderni di Lumen:

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby**, *Carsioli. Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia*. Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Crialesi. Pietrasecca di Carsoli 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. *Pia dei Tolomei a Pietrasecca*. Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni**. Pietrasecca di Carsoli 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza**, *Notizie di Carsoli*. Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani**, *Memorie principali della terra di Roviano* (ms. dei primi decenni dell'Ottocento), a cura di M. Sciò, Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, illustr., Pp. 141.
5. **A. Battisti**, *Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca*, Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi**, *Topografia medica del comune di Arsolì*. Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 20.



7. **L. Verzulli**, *Le iscrizioni di Riofreddo*, Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
 8. **T. Flamini**, *Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ)*, Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
 9. *Il catasto del gentilescio di Oricola (sec. XVIII)*, a cura di **G. Alessandri**, Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
 10. *I banni del governatore baronale di CollaltoSabino (1589)*, a cura di **S. Maialetti**, Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.
 11. *Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila)*, a cura di **M. Basilici**, Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
 12. *Don Enrico. Il cammino di un uomo*, Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
 13. **Luchina Branciani**, *Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)"*, Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.
 14. **Michele Sciò**, *Livio Mariani. Note biografiche*, Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. 36.
 15. **Anonimo**, *Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651)*, a cura di **S. Maialetti**, Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. VII+29.
 16. *Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccafani*, a cura di **M. Basilici**, Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. III+24.
 17. *Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila). Le fonti*, a cura di **M. Basilici**, Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. XI+33.
 18. **M. Meuti**, *Le parole di Pereto. Piccola raccolta di vocaboli dialettali*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, pp. 51.
 19. **M. Basilici, S. Ventura**, *Pereto: statue e statuette*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, illustr., pp. 44.
 20. **M. Basilici**, *La famiglia Vendettini*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 72.
 21. **M. Basilici**, *Pereto: le processioni*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 50.
 22. **M. Basilici**, *Pereto: il castello*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 60.
 23. **d. F. Amici**, *Livio Laurenti. Un vita per la scuola*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 84.
 24. *Il catasto di Pietrasecca del 1749*, a cura di **A. Bernardini**, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 138.
 25. **C. De Leoni**, *Colle Sant'Angelo di Carsoli. Un complesso monumentale da riscoprire e tutelare per le generazioni future*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 58.
 26. **F. Malatesta**, *Ju ponte*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 148.
 27. *Pereto*, a cura di **M. Basilici**, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 32.
 28. **W. Pulcini**, *Arsoli. Il suo sviluppo e la sua cultura*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 164.
 29. *Nomina eorum in perpetuum vivant*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 46.
 30. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. La storia*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 64.
 31. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. I documenti*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 36.
 32. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giovanni Battista in Pereto. La Storia*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. ...
 33. **M. Basilici**, *Pereto: le Confraternite e la vita sociale*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 56.
 34. **A. De Santis, T. Flamini**, *Parole: il colore, l'odore, il rumore. Maledizioni in dialetto nei paesi della Paina del Cavaliere*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 38.
 35. **D.M. Socciarelli**, *Il «libro dei conti» della SS.ma Trinità di Aielli. Caratteri di una chiesa e di una comunità nella Marsica del primo Cinquecento*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 64.
 36. **G. De Vecchi Pieralice**, *L'ombra di Ovidio fra le rovine di Carseoli*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 68.
 37. **C. De Leoni** (a cura di), *Indice generale ed elenco delle pubblicazioni dell'Associazione Culturale Lumen*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
 38. **T. Sironen**, *Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo (AQ)*, ristampa da: ARCTOS, Acta Philologica Fennica, v. XL, 2006, pp. 109-130, Roma 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
 39. **M. Ramadori**, *L'Annunziata di Riofreddo: il contesto storico, gli affreschi, gli artisti*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 67.
 40. **G. Nicolai, M. Basilici**, *Le "carecare" di Pereto*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 20.
 41. **M. Basilici**, *Pereto: gli statuti delle confraternite*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 64.
 42. **d. F. Amici**, *Domus Dei et porta coeli. Casa di Dio e porta del cielo. Ricordi personali e memorie storiche sul santuario di Santa Maria del Monte o dei Bisognosi*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, pp. 24.
 43. **M. Ramadori**, *Chiesa di San Nicola a Colli di Montebove: dipinti del '500 nel ducato di Tagliacozzo*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 76.
 44. **M. Basilici**, *Le donne dei misteri. Storie di donne e confraternite a Pereto nei secoli XVII e XVIII*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 72.
 45. **C. Iannola**, *Don Angelo Penna Canonico Regolare Lateranense. Storico ed esegeta di Sacre Scritture*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 48.
 46. **M. Basilici**, *Le reliquie e i reliquiari in Pereto (L'Aquila) (parte 1)*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 62.
 47. **M. Basilici**, *Le reliquie e i reliquiari in Pereto (L'Aquila) (parte 2)*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 48.
 48. **F. D'Amore**, *Pereto. Nel terremoto del 13 gennaio 1915, tra impegno bellico e opera di soccorso*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 96.
 49. **M. Basilici**, *Voce del Santuario. Santa Maria dei Bisognosi, Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 40.
 50. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto: anno 2010*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 47.
 51. **M. Cerruti**, *Il sistema tributario in Abruzzo durante il Regno di Napoli*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 36.
 52. **M. Ramadori**, *Iconografia francescana nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Pietrasecca di Carsoli*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 116.
 53. **C. De Leoni**, *Ristretto dell'Antica, e Generosa Nobiltà della Famiglia, e Casa De' Leoni*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 34.
 54. **M. Basilici**, *La cartografia di Pereto (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 40.
 52. **M. Ramadori**, *Iconografia francescana nella chiesa di Santa Maria delle Grazie (...)*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 116.
 53. **C. De Leoni**, *Ristretto dell'Antica, e Generosa Nobiltà della Famiglia, e Casa De' Leoni*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 36.
 54. **M. Basilici**, *La cartografia di Pereto (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 44.
 55. **M. Basilici**, *Poste e Telegrafo a Pereto*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 112.
 56. **M. Basilici**, *Saluti da Pereto (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 62.
 57. **L. Del Giudice**, *La chiesa di S. Vincenzo di Saragozza o della Madonna delle Rose in Carsoli (AQ). Indagini archeologiche sul sito*, Pietrasecca di Carsoli 2013. In 8°, illustr., pp. 68.
 58. **T. Flamini**, *Il cardinale Francesco Segna. Annotazioni comparate*, Roma 2013. In 8°, illustr., pp. 36.
 59. **A. Verna**, *Ricetto di Collalto Sabino. Le chiese*, Pietrasecca di Carsoli 2013. In 8°, illustr., pp. 28.
 60. **F. Malatesta**, *Dagli Bastione ... alla Portella*, Pietrasecca di Carsoli 2014. In 8°, illustr., pp. 126. [segue]
- Pubblicazioni realizzate in collaborazione con istituti culturali:**
1. **Guglielmo Capisacchi da Narni**, *Chronicon Sacri Monasterii Subiaci (Anno 1573)*, a cura di **Luchina Branciani**, Subiaco 2005. In 8°, illustr., pp. 1583.
 2. **Paola Nardecchia**, *Un santo tra Oriente e Occidente. Il culto di San Nicola tra Bari, Roma e Ostia nella prima metà del '900*, Roma 2017. Illustr., in 8°, pp. 208.
- Pubblicazioni speciali:**
1. **Paola Nardecchia**, *Pittori di frontiera. L'affresco quattrocentesco tra Lazio e Abruzzo*, Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
 2. **Angelo Bernardini**, *Attecchia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*, Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.
 3. **Paola Nardecchia**, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004. In 8°, illustr., pp. X + 166.
 4. **Terenzio Flamini** (a cura di), *"Prigionieri di guerra 1943-1944". Le fughe e le avventure attraverso Vivaro Romano, Turania, Collalto Sabino, Poggio Cinolfo, Tufo, Carsoli*, Roma 2005. In 8°, illustr., pp. 93.
 5. **Domenico Iannucci, Augusto Sindici**, *Poggio Cinolfo. Storia, leggende, poesie a braccio, versi romaneschi*, ristampa a cura di **Terenzio Flamini**, Roma 2006. In 8°, illustr., pp. 150.
 6. **Luchina Branciani**, *Interventi di restauro alla cinta muraria di Pereto (AQ)*, Subiaco 2008. In 8°, illustr., pp. 200.
 7. **Achille Laurenti**, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente. Una fonte per la storia tra Lazio e Abruzzo*, Subiaco 2009, Ristampa dell'edizione 1933 a cura di **don Fulvio Amici**. In 8°, illustr., pp. 184+XL.
 8. **Massimo Basilici, d. Fulvio Amici**, *Santa Maria dei Bisognosi. XIV° Centenario del santuario di Santa Maria dei Bisognosi*, 11 giugno 2010, Subiaco 2010. In 8°, illustr., pp. 241.
 9. *Dal passato per il futuro. Dieci anni di lavoro insieme*. Ristampa dei quaderni pubblicati dal comune di Pereto con l'Associazione Lumen, Subiaco 2010. In 8°, illustr., pp. 852.
 10. **Paola Nardecchia**, *Giacinto de Vecchi Pieralice. Un intellettuale tra la provincia dell'Aquila e Roma nel secondo Ottocento*, Subiaco 2014. In 8°, illustr., pp. 308.
 11. **Michela Ramadori**, *L'arte per la società nell'era del consumismo, tra coscienza sociale ed ecologia. Contesto storico e percorso artistico di Mario Ramadori (1935-1998)*, Pietrasecca di Carsoli 2017. In 8°, illustr., pp. 307.
 12. **Fernando Pasqualone**, *Il Palazzo Ducale di Tagliacozzo*, Roma 2019. In 8°, illustr., pp. 96.

il foglio di Lumen

2019, n. 55, dicembre
miscelanea quadrimestrale
di studi e ricerche

Direttore

don Fulvio Amici
(Presidente della Associazione
Lumen - onlus)

Progetto grafico

Michele Sciò

Redazione

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
3332478306 - 360943026

Fulvio Amici, Angelo Bernardini, Lucio De Luca,
Sergio Maialetti, Paola Nardecchia, Michele Sciò

Editore

Associazione Lumen (onlus)
via Luppa 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
Codice Fiscale: 90021020665

**NORME PER GLI AUTORI**

L'Associazione Lumen (onlus) è una organizzazione senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999, tra le sue attività contempla la pubblicazione di scritti divulgativi utili alla vita sociale e culturale del Carsolanese e dei territori limitrofi.

I contributi inviati sono editi su *il foglio di Lumen*; distribuito ai soci, alle diverse istituzioni culturali regionali ed extra regionali e, a chi ne fa richiesta.

I lavori spediti per la pubblicazione devono pervenire all'indirizzo: Associazione Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) o, alla email: lumen_onlus@virgilio.it

La collaborazione è da intendersi a titolo gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso.

Testo. Dovrà essere redatto in formato digitale (ambiente IBM e compatibili, non Macintosh), le note poste alla fine dello stesso. Saranno accettati solo scritti inediti e, in casi particolari, anche dattiloscritti, purché mai pubblicati.

Illustrazioni. Disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. La redazione si riserva di stabilire il formato in cui saranno stampate, se in bianco/nero o colori. Per immagini di grandi dimensioni la redazione deciderà caso per caso.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili del contenuto dei loro scritti, l'Associazione Lumen (onlus) declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti. L'autore riceverà 2 copie del fascicolo con il proprio lavoro. Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesto, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

ASSOCIAZIONE LUMEN (onlus)

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) * e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
iscritta presso il Registro del Volontariato della regione Abruzzo
www.lumenassociazione.it
Codice Fiscale 90021020665

Presidente: don Fulvio Amici. **Segretario:** Angelo Bernardini

Direttivo: Fulvio Amici, Angelo Bernardini, Annarita Eboli,
Sergio Maialetti, Michele Sciò

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Convegni: per le date si consulti il sito web. **Escursioni:** itinerari naturalistici e storici. **Visite guidate:** musei, luoghi d'arte e siti archeologici. **Collaborazioni:** con scuole, ricercatori e studenti universitari. **Biblioteca:** libri di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico. **Stampa:** *Quaderni di Lumen*, *il foglio di Lumen*, monografie di vario argomento.

I QUADERNI DI LUMEN

[dalla pagina precedente]

61. **A. Bernardini**, *Precetti di politica del Cardinal Mazarino*, Subiaco 2014. In 8°, illustr., pp. 60.
62. **M. Ramadori**, *Arte e confraternite a Carsoli, intorno alla chiesa di Santa Vittoria. Dipinti del '600 commissionati dalle confraternite laicali carsolane e dalla Misericordia dell'Ordine dei Cavalieri di Malta*, Pietrasecca di Carsoli 2014. In 8°, illustr., pp. 92.
63. **G. Alessandri**, *Il Danno Dato. Il caso Riofreddo. Disposizioni sul Danno Dato dal bestiame pascolante nel territorio del Comune di Riofreddo in Comarca*. 1863, Pietrasecca di Carsoli 2015. In 8°, illustr., pp. 100.
64. **M. Ramadori**, *L'Assunzione della Vergine della chiesa di Santa Maria Assunta a Poggio Cinolfo. Un dipinto inedito di Agostino Masucci, Giuseppe Bottani e Stefano Pozzi*, Pietrasecca di Carsoli 2015. In 8°, illustr., pp. 64.
65. **M. Fracassi**, *Ma ne è valsa la pena? Riflessioni private sulla Grande Guerra*, Pietrasecca di Carsoli 2015. In 8°, illustr., pp. 22.
66. **P. Carrozzoni**, *Ancora sul castello di Rocasinbalda (Con immagini inedite del restauro del 1925)*, Pietrasecca di Carsoli 2015. In 8°, illustr., pp. 49.
67. **M. Ramadori**, *La Strage degli Innocenti. Un dipinto post-risorgimentale a Pietrasecca di Carsoli*, Pietrasecca di Carsoli 2016. In 8°, illustr., Pp. 36.
68. **L. Del Giudice**, *Villa Romana (AQ). La chiesa di San Martino e gli eremi d'altura della Piana del Cavaliere*, Pietrasecca 2016. Illustr. in 8°, pp. 60.
69. **F. Pasqualone**, *Pittura nel '400 nella Piana del Cavaliere. San Giuliano l'Ospitaliere e la Madonna della Febbre in Rocca di Botte*, Pietrasecca di Carsoli 2017. Illustr., in 8°, pp. 32.
70. **C. De Leoni**, *Piccola guida dei castelli medievali del Carsolanese. Camerata Vecchia, Carsoli, Collalto Sabino, Colli di Montebove, Luppa, Oricola, Pereto, Pietrasecca, Poggio Cinolfo, Rocca di Botte, Tufo Alto*, Pietrasecca di Carsoli 2017. Illustr., in 8°, pp. 46.
71. **F. Pasqualone**, *Il Giudizio Finale del santuario della Madonna dei Bisognosi*, Pietrasecca di Carsoli 2018. Illustr., in 8°, pp. 30.
72. **L. Del Giudice**, *Carsoli, la chiesa e l'hospitale di Sant'Antonio abate*, Pietrasecca di Carsoli 2018. Illustr., in 8°, pp. 42.

Un martirio senza fine

Rocca di Botte, santa Caterina d'Alessandria?

Bellastampa, via Collatina, 41 - 00177 Roma. Tel. 06 2598492 r.a., info@bellastampa.it